

# CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

## SOMMARIO



**Ricordi alpini di Valtour-  
nanche (con 4 illustrazioni).**

— U. DE AMICIS.

**Ancora a proposito della  
parete NE. del Monviso.**

— ASQUASCIATI-DE SANTIS.

**I Ghiacciai del Gruppo  
Clapier - Maledia - Gelas**

(Alpi Marittime), con 6 ill.

— Prof. A. ROCCATI.

**La " Guida delle Alpi Re-  
tiche Occidentali „.** —

W. LAENG.

**La scoperta di una pianta  
alpina nuova per la Valle  
d'Aosta.** — Dott. F. SANTI.

### **Cronaca Alpina :**

Nuove ascensioni.

Ascensioni varie.

Escursioni Sezionali.

Ricoveri e Sentieri.

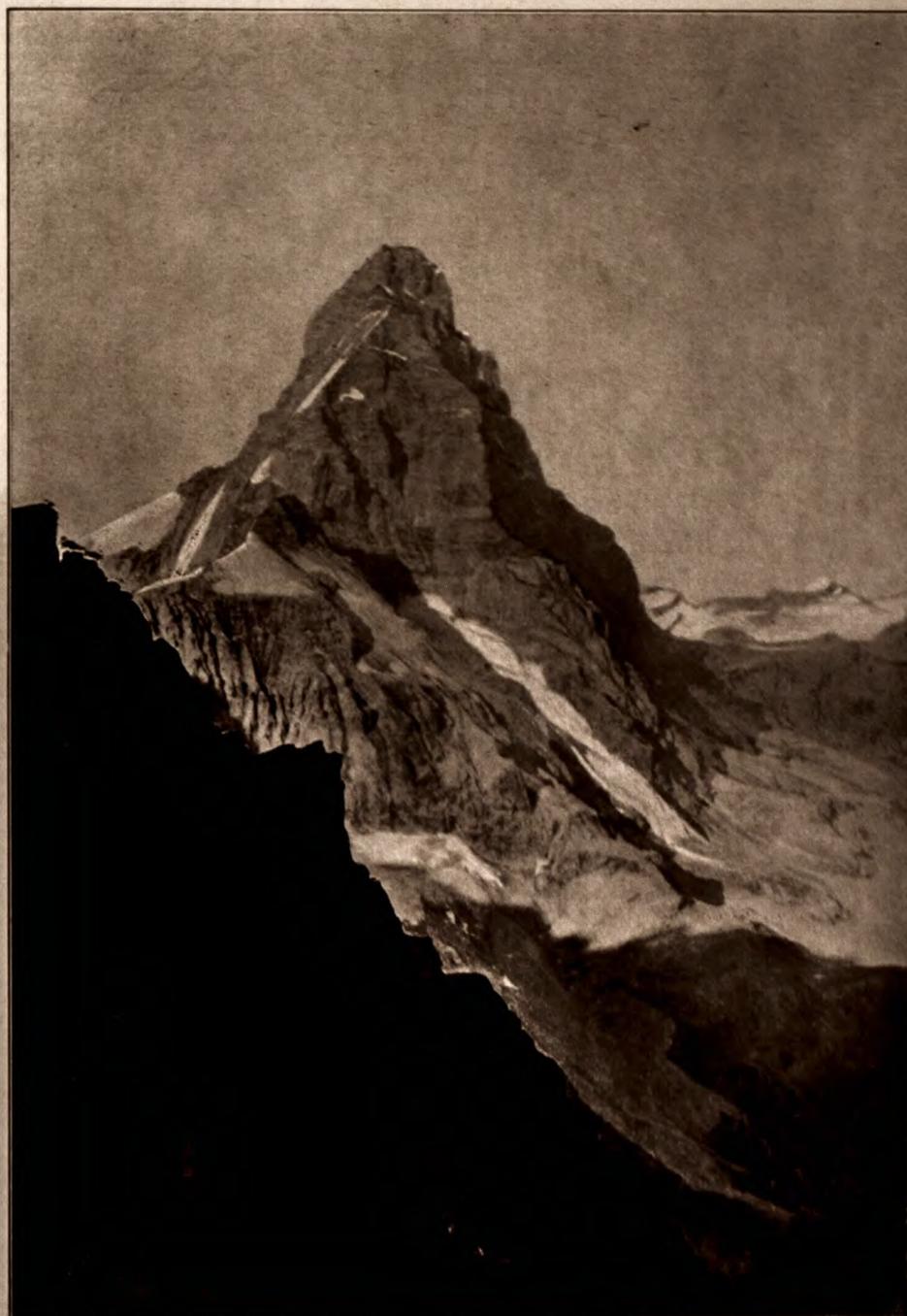
Strade e Ferrovie.

Guide e Portatori.

### **Letteratura ed Arte.**

**Cronaca delle Sezioni del  
C. A. I.**

**Altre Società Alpine.**



IL CERVINO DAI JUMEAUX DI VALTOURNANCHE. — Neg. Fratelli Gugliermi.

**Maggio 1912**  
**Volume XXXI — Num. 5**

REDATTORE  
WALTHER LAENG



**REDAZIONE**  
PRESSO LA  
**Sede Centrale del Club Alpino Italiano**  
Torino — Via Monte di Pietà, 28.  
Telefono 11-80.

# ALPI CENTRALI

Publicazione diretta da  
LUIGI BRASCA

## ALPI RETICHE OCCIDENTALI

Secondo volume della *Guida dei Monti d'Italia* pubblicata dalla Sezione di Milano del *Club Alpino Italiano* sotto gli auspici della Sede Centrale.

- Parte I. - LUIGI BRASCA . . - Regione *Spluga-Bregaglia*  
» II. - GUIDO SILVESTRI . - » *Codera-Ratti*  
» III. - ROMANO BALABIO - » *Albigna-Disgrazia*  
» IV. - ALFREDO CORTI . - » *Bernina*

Volume di 550 pagine, legato in tela, con 155 illustrazioni e 9 cartine a colori - *Lire 5.*  
Pei Soci del C. A. I., L. 3 - Rivolgersi alla Segreteria della Sezione di Milano - Via Silvio Pellico, 6.

# M. GANZINI

MILANO - Via Solferino, 25 - MILANO

*I più grandi Magazzini*  
*di Articoli di Fotografia d'Italia*

CATALOGHI GRATIS dietro richiesta con cartolina doppia

## Elisir Noci di Kola e Coca

Tonico potente, riparatore delle forze e regolatore delle funzioni del cuore, esercitando un'azione speciale sul sistema nervoso e moderando gli stimoli della fame. Indispensabile a tutti gli « sportsmen », velocipedisti, cacciatori, alpinisti, militari, per la sua potenza ristoratrice.

Flacone tascabile: Piccolo L. 1 - Grande L. 2.  
Flacone comune L. 1,50 - Bottiglia L. 4.

PREMIATA FARMACIA

### Valcamonica e Introzzi

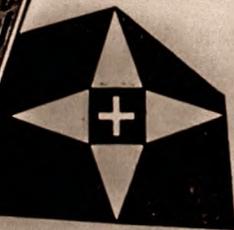
MILANO, Corso Vittorio Emanuele

M. REGOLIOSI, propr.



In guardia dalle  
imitazioni!  
Esigete il nome  
MAGGI e la marca

«Croce-Stella»



## BRODO MAGGI IN DADI

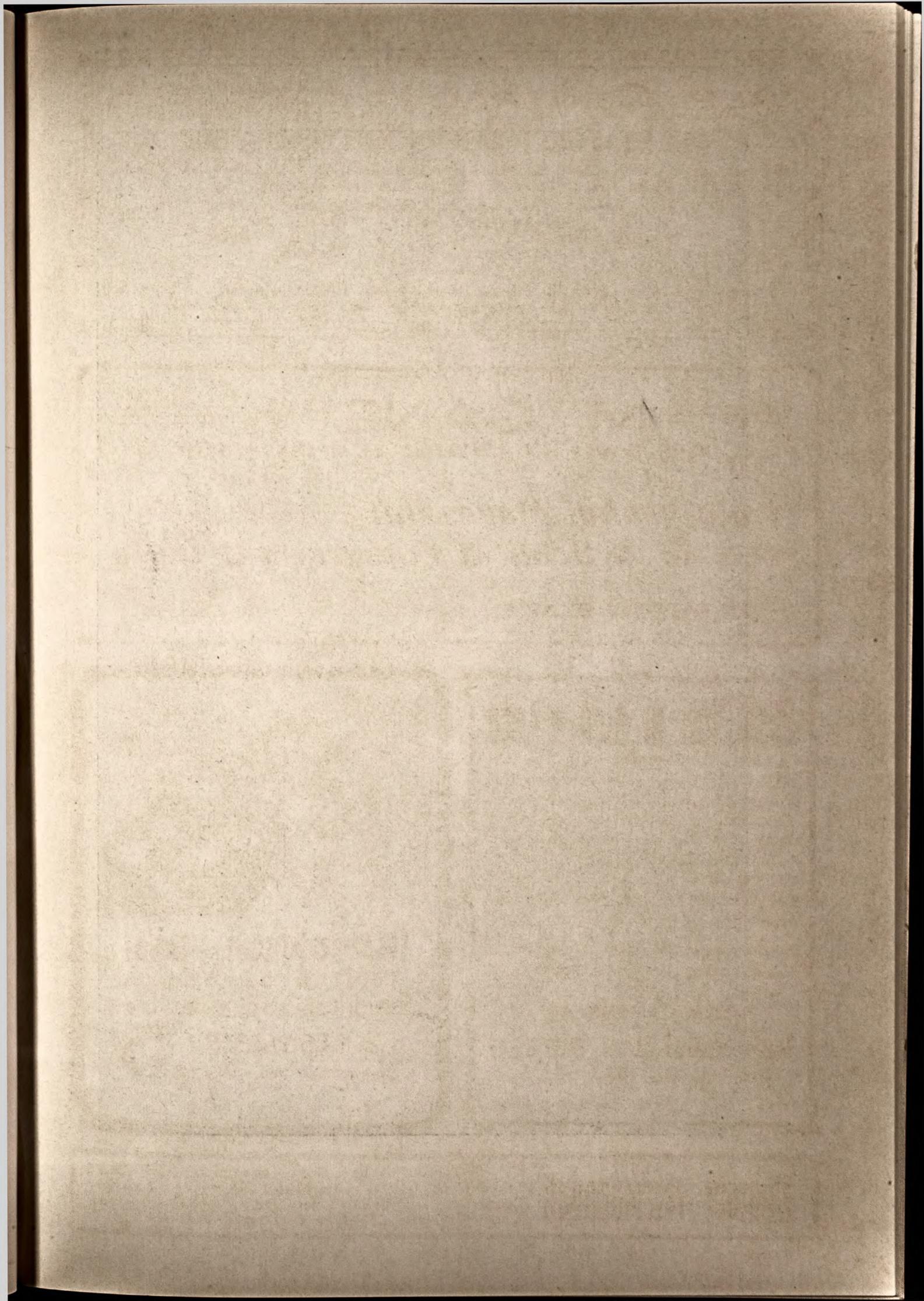
Il vero brodo genuino di famiglia.  
Per un piatto di minestra

(1 dado) centesimi **5**

Dai buoni salumieri e droghieri.

## Alberghi raccomandati

MILANO: Hôtel Milano, Hôtel Commercio - VENEZIA: Grand Hôtel - ROMA: Excelsior - NAPOLI: Excelsior, Londres - PALERMO: Villa Igea - GENOVA: Grand Hôtel Miramare - *PARIGI: Grand Hôtel.*



Riv. C. A. I., vol. XXXI, n. 5.

I Jumeaux

P. dei Cors P. Margherita

Uoo De Amicis: Ricordi d'alpinismo in Valtournanche.

Dent d'Hérens P. Bianca P. Maquignaz



Neg. Alfred Holmes di Bradford.

LA DENT D'HÉRENS DALLA MOTTA DI PLÉTÉ.

# RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

## RICORDI D'ALPINISMO IN VALTOURNANCHE <sup>1)</sup>

Quel giorno io salivo la mulattiera, che conduce al Giomein, col cuore d'un figliol prodigo, che ritorni con rinnovato amore ai lari paterni. Ero stato nelle Dolomiti, montagne tanto dissimili dalle nostre per grandezza, estetica, e tecnica d'alpinismo; le avevamo, io e il mio amico, tanto ammirate e godute in quelle due settimane trascorse nel Trentino; le avevamo così entusiasticamente celebrate come ascensioni ideali, che tutt'a un tratto, nel rivedere la ben nota catena del Cervino, mi stringeva il rimorso d'averla troppo dimenticata nel mio facile capriccio dolomitico, e per lei mi riprendeva più forte l'antico affetto. Ad ogni passo, che mi alzava nell'alta valle, svaniva l'ebbrezza passeggera per le amiche lontane; e io sentivo che in dieci anni, da che tornavo al Breuil, non mi aveva mai sospinto per quella strada un così lieto desiderio.

Credo che quasi tutti i ferventi alpinisti finiscano, come me, per prediligere un gruppo di montagne e dedicarvi le loro migliori energie. È un continuo compiacimento il pensare che di una superba catena, irta di roccie e di nevi, paurose per il profano, noi abbiamo toccato ogni vetta e conosciamo ogni via di conquista; sappiamo ogni vicenda della sua storia alpinistica e abbiamo vissuto una parte della sua vita; l'abbiamo sentita ribelle alla prepotenza della nostra passione, e veduta docile, talvolta, sotto l'improvvisa audacia d'un ignoto rivale; vi abbiamo meditata qual-

che vergine impresa con la gelosia ostinata e misteriosa di chi nasconde un tesoro, o vi contempliamo lassù una punta, dove posò per primo il nostro piede, come un novello regno che la nostra magnanimità à donato al mondo.

\* \*

Chi non s'è creata e non prova una tale predilezione ignora il piacere di sentir nostre proprie certe montagne secondarie, appunto perchè sono poco frequentate, e noi soli ne conosciamo ogni segreto. Le grandi montagne si amano e si ammirano come i grandi uomini, che possono ben concederci la loro intimità, ma che noi non sentiremo mai nostri perchè sono amati ed ammirati da un troppo gran numero di persone. Le montagne modeste rassomigliano invece alle donne non belle, che sono meno desiderate, ma a cui spesso vogliamo più bene, perchè, appunto per quello, ci appartengono di più. Per me i colossi illustri e le beltà modeste, che prediligono nelle Alpi, sono quelli che atorniano la Valtournanche.

\* \*

Io mi affrettavo leggero per la ridente mulattiera incontro alle cime amiche, che spuntavano a salutarmi una dopo l'altra, non imbronciate di nuvole come alla mia ultima partenza; ma terse, luminose, festose, nel cielo più cristallino, nell'aria più tranquilla. Ecco il monte Rouss come una smisurata cupola di cattedrale, che scintilli al sole meridiano, ecco l'ingenuo Château des Dames, alto ed innocuo passeggio da signore. Ecco la Torre

<sup>1)</sup> Conferenza con proiezioni tenuta in Torino la sera del 22 Dicembre 1911.

di Créton, il baluardo nero, da cui incomincia la colossale cortina, che va fino all'immenso torrione del Cervino. Da quella fortezza gli spiriti delle montagne combattono gli assalitori a colpi di mitraglia, e nei primi calori di luglio, a glorificare il rinnovato trionfo dell'estate, e a spaurire i primi ardimentosi, si susseguono fitte le valanghe, sempre più tonanti sull'ancor deserto altipiano; e dal Cervino, la rocca maestra, è una pioggia continua di polvere bianca e obici neri.

\*  
\*  
\*

Ma quel giorno, in cui io tornavo nella mia valle, l'intera fortezza pareva riaddormentarsi nella universale quiete. E io, giunto ad Avouil, lascio la mulattiera, e mi arrampicavo su per la pineta, in cerca di uno spiazzo, per contemplare, in me stesso e fuori, i ricordi di dieci anni d'alpinismo faticato lassù. Ogni vetta raccoglieva intorno a sè, come in tempo variabile i vapori, una nube di memorie. Il sole era sfolgoreggiante, e il mio pensiero volava alle notti lontane passate in bivacchi.

Eccone uno fra la Tête Blanche e la Torre di Créton, a 3500 metri, fatto per dar l'assalto a una cresta nuova, che noi credevamo difficile e lunga, tanto da impiegarvi un paio di giorni. Una prima volta eravamo partiti direttamente dal Giomein; ma, chiusi dalla nebbia sul ghiacciaio, avevamo occupato le ore migliori a giocare la « cioca », aspettando che mamma montagna ci richiamasse a più seri propositi. Nel tentativo seguente s'erano fatte provviste gargantuesche per venti persone, ed eravamo partiti in forma fiera e grandiosa con due illustri guide e tre portatori e mezzo. Dico così, perchè non poteva contare che per mezzo quel valtornino piccolo e giovanissimo, arruolato all'ultimo momento.

Contava per una frazione, poveretto, ma l'avevano caricato per due unità. Lui però era contento per dieci perchè faceva la sua prima ascensione e il suo primo bivacco.

La nostra partenza era stata solenne, è vero; ma lassù riposammo molto umilmente, tutti e otto, sotto una tenda adatta solo per tre, in un aggroviglio gelido di gambe e braccia, che rimase inestricato fino all'alba. Al mezzo

portatore avevano riservato l'angolo più infelice: copriva una fessura della tenda e ci serviva da paravento contro uno spiffero ghiacciato. Però, io lo consolai continuamente con le cinque stelle di un cognac sopraffino, le quali furono per noi due lo splendore di quella notte; mentre l'amico mio, sempre poeta, respingeva la nostra alcoolica compagnia e s'inebriava delle altre stelle infinite, che brillavano in cielo. Il male si è che se le stelle infinite del cielo tramontarono col sorgere del giorno, durante quel giorno le altre cinque rispuntavano dal sacco ad ogni sosta, ad ogni « gendarme » della cresta che noi conquistavamo; e la cresta era veramente frastagliatissima, e i « gendarmi » erano molti davvero. Lo capirono anche i forestieri dell'albergo.

Ma quella fu un'eccezione. Negli altri miei ricordi stellati non c'è che l'ebbrezza del firmamento.

La stessa tenda spiegata alla conquista della cresta di Vofrède mi ricoverò un'altra notte su quell'ultimo contrafforteboso della Becca di Guin, dove ora sorge il nuovo rifugio dei Jumeaux; ma s'era in tre soli, e avevamo passata la serata giocondamente in saggi pirotecnici all'indirizzo del Giomein e in storie di montagne.

Ma le sere più quiete le ò passate nei romiti casolari di Cignana, in fondo alla piccola valle e nel grande silenzio, con la visione d'una tranquilla impresa per il domani, tranquilla come la serata che la precede: la non alta e divertente Punta di Cian.

Ero con quattro amici, noti alpinisti, quando ò dormito alla stella sui pascoli della Punta di Cors, a due ore dall'albergo, come un pastore, vicino a un branco di pecore, nell'odor di erba e di campagna. Il giorno dopo ritornavamo su quei pascoli, a rompicollo, inseguiti dalla bufera.

Non lontano di là ricordo una veglia gelida, sotto un riparo roccioso, turbata dagli schianti del ghiacciaio di Mont Tabel, ripido e rotto, che non molto tempo dopo salivo per lunghe ore in pieno chiarore di luna.

Ma il bivacco, anzi i due bivacchi, che mi ritornano più graditi nella memoria, sono quelli passati vicino al Colle Tournanche,

sulla cresta sottile che vi conduce. Eravamo tre amici, chiusi in tre sacchi di pelo di cammello, e i tre cammelli in tre buchi rivolti alle alpi sconfinite. Uno dei tre amici stava in una posizione vertiginosa, per quanto fosse sotto gli altri ad un primo piano; ed era assicurato in alto da una solida corda, che ci servì poi di energico rimedio contro il suo sonno ostinatissimo. Dopo l'ascensione della punta Maquignaz si dormì la seconda volta nello stesso sito; ma il mattino dopo, poichè non urgeva più riprendere il cammino, la corda non diede più la sveglia all'amico nostro, e ci lasciammo sorprendere tutti e tre, o meglio tre nasi mattinieri, che soli spuntavano dai sacchi a rimirare il cielo, si lasciarono sorprendere dai primi raggi, con cui s'annunziava una bellissima giornata. Il benessere perfetto, materiale e spirituale, che godevamo in quella eccelsa immensità solitaria, ci dava la sensazione vaga di incominciare, con quel levar di sole, una nuova beata esistenza in un mondo nuovo. Senonchè una carovana partita dal Breuil per salire il Colle Tournanche ci scoperse all'improvviso sotto i suoi passi, e ci ridestò da ogni illusione. « Oh! voyez donc les vrais sauvages! » disse Ange Maquignaz al suo viaggiatore. Neppure a quell'altezza, su rocce difficili, si poteva sfuggire alla curiosità mondana! E i tre selvaggi ebbero allora unoscato di rivolta contro l'invasione della civiltà.

Dalla visione delle notti estive, passate a vegliare sull'alto delle rupi, fra le minaccie sorde della montagna, succedeva, come naturale contrasto, quella abbagliante delle giornate invernali, trascorse in un mare di splendore, sotto una perfetta purità di cielo, nell'aria tranquilla e con l'animo sereno.

Il Breuil, tutto bianco, diventa immenso; i pascoli del Cervino si confondono col monte, che si drizza più superbo dal fondo della valle. Sulla punta della Gran Sometta, nell'eccelsa quiete, non più rotta da lontano gorgogliar di torrenti o suonar di campani, si distin-

gueva ancora, alla distanza di qualche centinaio di metri, il lieve cricchio d'un guscio d'ovo giù per la china delle cime bianche, e sembrava che la nostra voce, nel silenzio che la seguiva, si diffondesse all'infinito.

Solo l'albergo del Giomein, nella lucentezza invernale, è cosa triste: non spicca più, come d'estate, bianco e lieto sul verde dei prati, e non risuona più di giocondità mondana. In quel trionfo di candore scintillante lo si scorge appena come una macchia d'un grigio sudicio, e pare un morto assiderato, già mezzo sepolto.



NEI PRESSI DI VALTOURNANCHE.

Che meraviglioso campo per lo sport invernale sarebbe l'alta valle Tournanche, se le comunicazioni e gli alberghi non fossero così mal comodi! Per ora il Breuil non offre certo le agiatezze e i divertimenti di St-Moritz.

L'unica « patinoir », è l'impiantito ghiacciato della cucina, su cui si sdrucchiola nolenti, e la pista per i Bobsleigh (iperbolicamente chiamavano così le slitte rudimentali che si adoperano per il trasporto della legna) la pista per i bobsleigh bisogna scavarsela da sè con gran lavoro di pale, che dura più d'una giornata. Chi poi volesse fare dello ski-kjöring dovrebbe prendere alle buone la coda di Fido, il cane di Ange Maquignaz.

Anche il riscaldamento non era quanto gli ultimi progressi dell'industria offrono di meglio in materia. Di riscaldato non avevamo che la stanza da pranzo, e ancora, quando si trattò d'andare a dormire, i due Maqui-

gnaz dissero a me e all'amico mio: « Nous dormirons dans la salle à manger; vous vous êtes bien plus robustes que nous, vous pouvez bien dormir au froid, dans une belle chambre à coucher ».

Non so se fossi [più robusto di loro; so che avevo fatto una indigestione di quell'acqua putrida che proviene dalla neve delle praterie concimate, e quella notte, forse la più fredda di tutto l'inverno, io credetti di morire. E la mattina dopo dissi ai due buoni valligiani: « No, no! decisamente i più robusti siete voi: lasciate a noi la vergogna di dormire al caldo ». Tutto quello che ottenemmo fu che essi riconoscessero una generale uguaglianza, in fatto di robustezza, fra i cittadini del Breuil, e la notte dopo riposammo tutti e quattro vicino alla stufa.

La carne abbondava. Il previdente Aimè, verso i primi del mese di novembre, aveva nascosto lassù, sotto la neve, un quarto di vaccina in attesa del nostro appetito. È vero che s'era allora in febbraio; ma il mio amico, che è dotato d'uno stomaco temerario, ne mangiò tranquillamente una bistecca come se nulla fosse. Migliori erano i biscotti, che scoprimmo sotto il letto in una vecchia scatola di candele. Il latte poi ci arrivava da Valtournanche congelato come un ottimo spumone della gelateria napoletana.

Però il bravo Maquignaz, dopo quel tempo ch'io fui lassù d'inverno, à introdotto nella sua locanda i termosifoni e altre comodità di più, anche per le persone che non siano poi tanto robuste.

\* \*

Assai meno ospitale è d'inverno la capanna del Teodulo, a 3324 metri, esposta a tutti i venti gelidi che vogliono far battaglia su quel colle. È quasi interamente sepolta nella neve; e bisogna talvolta lavorare un paio d'ore per aprirsi la via nel corridoio fino alla stanza da pranzo. Quando ci fui io il termometro segnò, all'esterno, 35 gradi sotto zero, e 27 nel corridoio. Nella stanza da pranzo, dopo dodici ore che si ficcava legna nella stufa, non si poté ottenere che un grado sotto zero.

Quando s'arrivò, una delle guide stava per venir meno, ed aveva già sulle orecchie e sul

viso i segni della congelazione. Si fregava disperatamente la testa e gridava spaventato: « oh! mon Dieu, j'ai la tête gelée ». Il che era certamente molto pericoloso per l'avvenire del suo cervello. Dopo un vigoroso massaggio allo stomaco, glie ne facemmo uno più vigoroso ancora alle orecchie, tanto da produrgli una lacerazione non lieve. È, dopo un paio di giorni, fosse un'infezione causata dal nostro massaggio cruento, fosse il cervello suo, che aumentava di volume per il disgelo, la sua testa era ingrossata in modo inquietante. Ciò potrebbe addursi come prova che lo sport sviluppa anche l'intelligenza.

\* \*

Mentre ripensavo agli incerti benefici d'un massaggio empirico a tremila metri, discendeva la mulattiera Ange Maquignaz. Lo chiamai, ed egli, lieto, mi raggiunge col suo lungo passo. Ange Maquignaz, che è forse, ora, la miglior guida della valle, mi considera come un amico, e io faccio altrettanto di lui, perchè ha un animo buono, e perchè abbiamo in comune molti interessanti ricordi di alpinismo. Mi confermò quanto avevo già visto da me, che cioè le grandi ascensioni non erano ancora fattibili; per di più lo stato della neve era cattivo; ma aggiunse subito, per confortarmi, che aveva scoperto sui macigni del Giomein parecchi nuovi passi veramente difficili, coi quali avrei potuto cimentare e continuare il mio allenamento.

Non crediate che il conforto fosse ironico. Le arrampicate sui macigni, che abbondano nei dintorni del Giomein, ànno una certa importanza, non solo per le difficoltà gravi che presentano, ma per il pubblico vario che vi assiste e vi prende parte. Il sesso gentile, quando si degna d'infiorare con le sue grazie multicolori l'erbosa platea su cui s'apre lo scenario del Cervino, fa spesso superare, anche agli arrampicatori meno sicuri, i più ardui strapiombi, e l'emulazione spinge all'attacco chi meno si penserebbe, maggiori di cavalleria, signorine pudibonde e ministri di Dio.

Molti di quei macigni si salgono da parecchi lati, con varia difficoltà; per la cresta ovest, per la parete sud, per la fessura nord,

per lo strapiombo est, con guide e senza guide, con e senza funi.

Anche un illustre autore drammatico volle un giorno far tirare per una di quelle salite più agevoli i suoi cento chili non allenati; ma diede agli ammiratori, che lo accompagnavano, uno spettacolo più drammatico dei suoi drammi notissimi. A metà dell'ascesa gli mancò il fiato per lo sforzo e per la stretta della corda, e volle discendere; ma, non potendo parlare, si abbandonò a una mimica disperata, che la guida interpretò come paura d'una caduta; e la corda fu tesa ancora più; e più la corda era tesa, e più il fiato mancava, e più la mimica si faceva disperata, e più ancora la corda si tendeva. Quel circolo vizioso era spaventevole. Ma, come potete immaginare, il dramma mutò in commedia a lieto fine.

Si fa anche della ginnastica all'albergo su per i balconi e le grondaie; ma quella ginnastica, specialmente quando è fatta con troppa disinvoltura e fa intravedere i minuti segreti delle camere femminili, riesce poco simpatica alle mamme e ai mariti; e per questo anche al proprietario dell'albergo, che, con la più affettuosa premura, mette in guardia i dilettanti acrobati contro le insidie delle grondaie e delle ringhiere mal sicure.

Si fanno pure discese di corda, d'un brillante effetto per la galleria dell'Hôtel del Monte Cervino, giù per gli strapiombi che sottostanno all'antico castello; ma queste sono riservate ai bravi alpinisti e alle guide non troppo massicce e non troppo mature.

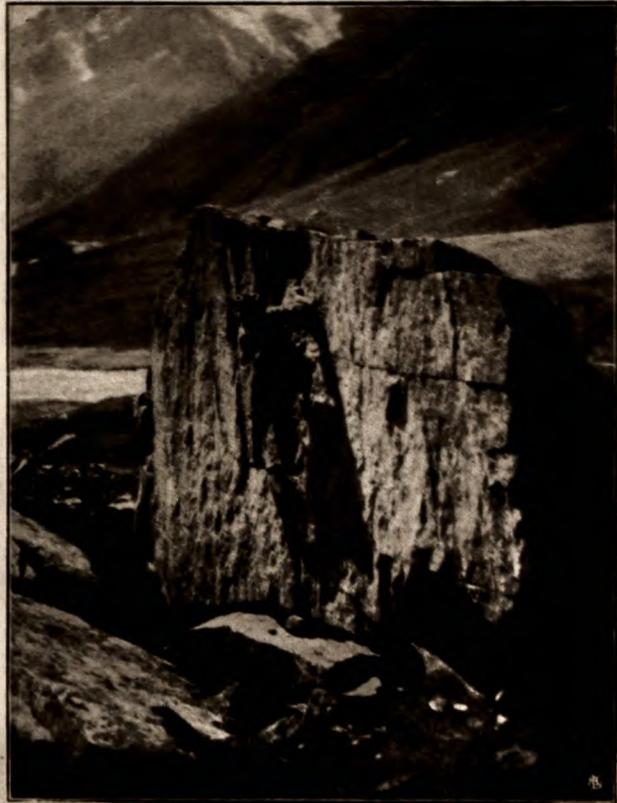
« Eccone uno che non è fatto per il funambulismo » dissi vedendo passare una vecchia guida, di cui mi permetterete di tacere il nome; una vecchia guida dall'aspetto troppo montanaro per essere di guida moderna. Un paio d'orecchini, una pipa preistorica, e una picca che doveva risalire all'epoca della prima conquista del Cervino.

Ci augurò la buona sera col tono della più filosofica indifferenza, e passò con la sua sonnolenta camminatura.

Quella guida è celebre non come guida, ma come mulattiere, o, a dir meglio, è celebre per aver confuse in un modo molto

strano e molto comico le sue abitudini di guida e di mulattiere.

Discendeva una mattina dal colle del Teodulo, sul versante di Zermatt, con una cordata di turisti, fra cui una signora. Li precedeva con la corda alla mano e con la stessa monotonia e la stessa taciturnità come se quelli fossero stati tre ubbidienti quadrupedi e non bipedi implumi. Arrivato alla capanna della Gandegg, che si trova sul limite infe-



*Molti di quei macigni si salgono da parecchi lati, con varia difficoltà; per la cresta ovest, per la parete sud, per la fessura nord, per lo strapiombo est, con guide e senza guide, con e senza funi.....*

riore del ghiacciaio dove incomincia la mulattiera che scende a Zermatt, egli era ben deciso a concedersi una bevuta, e domandò ai signori se avevano l'intenzione di fare altrettanto. Essi risposero di no; ma il suo stomaco persisteva nel sì, e, senza aggiungere parola, egli si slegò dai signori per entrarsene solo in capanna. Ma, al momento di buttare in terra il capo della corda, che gli era rimasto in mano, l'istinto del mulattiere, avvezzo a legar sempre l'animale a qualche cosa, lo sorprese; e senz'altro, naturalissimamente, legò i turisti all'inferriata della fine-

stra. Ebbe forse questa scusa che, per la grande stanchezza, essi giacevano come quadrupedi.

Dicono anche che una volta si sia caricato sulle spalle il sacco, che toccava al mulo, pensando di far la guida; ma questa, forse, non è vera.

\*  
\*\*

Con Ange Maquignaz andammo quest'estate a raccogliere il corpo d'un bel giovane di diciott'anni caduto in un facile ghiacciaio, mentre trionfava il sole. Quando lo scoprimmo da lontano come una macchietta nera sperduta nella vasta lucentezza, e poi lo lasciammo a fatica giù per la morena infuocata, ci parve l'opera nostra meno triste di quello che avevamo immaginato; ma quando, nella sera fredda e spietatamente serena, si irrigidirono le cime innumerevoli, e la slitta scorreva silenziosa per l'erba folta, gli alpinisti e le guide avevano visioni infinitamente tristi e grandi, che trasvolavano i confini di quelle cime.

\*  
\*\*

Quando l'amico Ange riprese la via di Paquier io lo seguii con l'occhio per un tratto; ma poi lo sguardo e la mente rivolarono in alto e si drizzarono sul Cervino, che, nella luce limpidissima della sera, diveniva più solenne.

La luminosità del tramonto, su cui il nero delle sue creste si disegnava, pareva più luminosa per i ricordi e i sogni che s'irradiavano in quell'ora dalla montagna più bella di tutte le Alpi. Può ben essere ammirato e salito da molti il vecchio colosso; ma chi gli deve i suoi più cari ricordi d'alpinismo, e lo ama fedelmente di più, à ben diritto di sentirlo più suo. Quella cresta memorabile, che dal colle del Leone sale al Picco Tyndall, quante volte l'avevo percorsa e in che diverse condizioni di tempo e di cammino! Col sole più terso, col vento più violento, con la tormenta più furiosa, col temporale più indiarvolato, tanto facile da non toccare un metro di neve e così difficile da far credere il Cervino un'ascensione di ghiaccio. Sulla drammatica parete, che discende a Sud del Picco Tyndall, e che è percorsa

così spesso da valanghe di sassi, avevo fatto due bivacchi selvaggi per scoprire una nuova via interamente italiana: il primo con un caro amico, legati ad un macigno che sovrastava come noi a uno sdrucchiolo di qualche centinaio di metri; il secondo con cinque valorosi colleghi, assai più alto, sopra una terrazza rinfrescata dalle brezze notturne, ma abbastanza piana, intorno a cui avevamo improvvisato dei muriccioli primitivi, e che mi pareva, in confronto al primo bivacco, un albergo di Zermatt: non però riscaldato.

Ma non v'è albergo alpino che possa offrirmi serate incantevoli come il rifugio Luigi di Savoia, il più... più aereo che io conosca. È là sul filo della cresta a cercare l'equilibrio sopra uno spianato di pochi metri, stretto fra due abissi, che piombano su due minacciosi ghiacciai. Vi si arriva arrampicandosi su per un canapo fissato a una rupe verticale, e si riparte, per continuare l'ascensione, aggrappandosi ad un altro canapo, che pende sopra il rifugio, e del quale non si scorge il capo superiore. Ma dentro è un piccolo paradiso caldo e comodo, di dove si contemplano i più fantastici tramonti, che indorino laggiù la terra lontana. Sembra allora di essere areonauti sorpresi dalla sera a vagare nel cielo; c'invade la melanconia della morente natura e il timore del vicino avvenire. E non è sempre vano il timore del domani quando si dorme sulla cresta del Cervino.

\*  
\*\*

La più ammaliante fantasmagoria, che accompagni un calar di sole, la vedemmo io e un mio buon amico una sera che eravamo alla capanna, soli. Io tentavo la mia prima seria ascensione senza guide e lui la sua prima seria ascensione. Anche per questo s'era più silenziosi e si sentiva quel finir del giorno più commovente.

L'amico mio non guardava soltanto il meraviglioso succedersi di sublimi colori all'orizzonte; ma si volgeva spesso indietro a scrutare la cresta imminente del Picco Tyndall come per distinguervi la "gran corda" che dovevamo salire la mattina dopo e che lo preoccupava parecchio.

S'era a dormire già da un paio d'ore, quando egli mi svegliò per manifestarmi ancora una volta le sue trepidazioni e per chiedermi ragguagli. « È proprio lunga quaranta metri? » « Ma no: saranno trenta al più. E poi ci à una quantità di nodi grossi come il pugno! » E su quell'ultima cifra e sulla grossezza di quei nodi finimmo per addormentarci sul serio e tranquillamente.

E noi, dopo un po', lo accontentammo, scendendo molto a malincuore dall'alto dei nostri pacifici giacigli.

Era un collega di Torino, che aveva saputo la sera prima al Giomein le nostre intenzioni bellicose, e che era senz'altro venuto a raggiungerci lassù, con un giovane portatore, per chiederci un posto nella nostra cordata.



IL CERVINO DALLA MOTTA DI PLÈTÈ. — Neg. Alfred Holmes di Bradford.

Ma il destino voleva che quel mio sonno aereo, a 3800 metri, fosse ancora disturbato. Erano le due, ora notturna in cui lassù non si usa mai nè partire, nè arrivare, quando si sentirono contro la doppia porta sprangata alcuni colpi imperiosi. C'era da credere agli spiriti! Era forse discesa dalla « Crête du Coq » la dama « gran corda » per soffocarci nelle sue nodose spire? A buon conto demmo « il chi va là ». Ci rispose la voce maschia di un alpinista, che certamente non aveva alcuna intenzione di rappresentare la parte del fantasma. Anzi, era così poco fantasma che dichiarava di non poter entrare altro che per la porta, e pretendeva che glie l'aprissimo.

La mattina dopo la « gran corda » ci fu benevola; ma non così il tempo, che si scatenò in un violento uragano. E noi non vi saremmo sfuggiti, se la brava guida Pelissier, incontrata poco sotto la scala di corda, non ci avesse dissuasi dal continuare la salita.

\*  
\*\*

Mi rivedo un'altra volta allo stesso rifugio, con lo stesso amico; ma è un mattino grigio e minaccioso. Il giorno prima abbiamo fatto l'inutile tentativo d'una discesa dal Picco Tyndall sulla « cravatta » per la cresta sud, ed ora ci disponiamo a tornarcene scornati all'albergo.

Una nostra ardita collega, la signorina Perazzi, nota per la sua straordinaria rapidità di cammino, è partita dal rifugio prima dell'alba, e deve aver già superato l'estrema vetta, sfuggendo così ai pericoli del mal tempo, che sopraggiunge. Io e l'amico, sul ballatoio della capanna, guardiamo in alto il rotear delle cornacchie affamate, che gracchiano contro gli alpinisti a secco di provvigioni; e, lontano, il Gran Paradiso, che ultimo sorpassa il dilagare delle nubi. Ma l'animo nostro non vince il dilagare d'una tristezza lieve, continua, e il pensiero della sconfitta toccata diventa in quella solitudine selvaggia, nebbiosa, più insistente e più solo.

Ci riscostiamo, e rientriamo a colmare i sacchi per discendere presto al Breuil prima che incominci a nevicare.

Uno stridore di picche ci fa uscire di nuovo a guardare in su la carovana che discende. È forse la signorina che ritorna per la cresta italiana in vece che per la svizzera? Ma in alto non c'è alcuno. Salgono invece dal basso tre gagliardi giovanotti tedeschi, che hanno dormito la notte prima vicino al colle Leone. Erano partiti da Zermatt troppo tardi per raggiungere la capanna italiana attraverso il colle Furggen, e sono stati costretti a bivaccare a 3600 metri in un nicchione di roccia. Sono ben decisi a continuare la salita, nonostante l'ora, troppo avanzata per iniziare un'ascensione come il Cervino, a dispetto del tempo, bruttissimo, e dei disagi del bivacco, di cui devono ancora risentirsi. Ma sono tutti e tre belli, vigorosi e spensierati. Due biondi, bravissimi e noti alpinisti senza guide, e uno bruno, dall'espressione ardente, poeta gentile e non oscuro.

Si trattengono pochi minuti, ci salutano lietamente, e, scherzando, si mettono su per il canapo verticale, che li fa scomparire nella nebbia.

Sono belli e temerari i tre colleghi tedeschi; e io lo dico al mio compagno; ma prevedo che dovranno combattere una dura battaglia.

Ci fermiamo ancora un po' alla capanna sperando di vederli riprendere saggiamente la via del ritorno, tanto più che il tempo si muta in peggio; poi incominciammo noi stessi

la discesa, guardando spesso in alto per cercare di scoprirli in un qualche improvviso squarcio di nubi.

Ma essi per quella cresta non discenderanno mai più. Il poeta morirà quella notte stessa sotto la scala di corda; uno degli altri due passerà una terza spaventosa notte sulla cresta dell'Hörnli, nell'infuriare della tormenta, sotto la neve e il ghiaccio che imbiancheranno la montagna, e morirà lui pure qualche tempo dopo per l'amputazione delle gambe; l'ultimo avrà del Cervino la memoria più tragica che possa avere un alpinista.

Chi nella tregedia altissima fu meno sfortunato fu il bruno poeta, perchè, se sognò con la sua audace fantasia di amante della montagna una fine epica, la morte non lo deluse.

Le molte guide di Zermatt, che, alcuni giorni dopo, vennero a ricercarlo, lo trovarono addossato alla roccia vertiginosa, vestito d'una giacca e d'una camicia di tela, composto e tranquillo come nella notte fatale s'era per sempre addormentato; e come non era possibile, per il suo peso e per le condizioni difficilissime della montagna, calarlo lungo la via consueta, fu legato strettamente in un sacco, e dal Col Félicité fu lasciato cadere, quasi a piombo, sul ghiacciaio di Tiefenmatten per un'altezza di oltre mille metri.

Un'altra comitiva lo raccolse e continuò lungo il ghiacciaio il sublime funerale nella notte immensa.

Io trovai il suo passamontagne sul luogo del primo bivacco, e lo conservo come memoria sacra e come ammonimento.

Dopo d'allora non mi si era più offerto il destro di risalire la cresta del Cervino oltre la capanna, e non è avuto neppure la tentazione di riprovare la discesa del Picco Tyndall sulla « cravatta » per la cresta sud-est, discesa che completerebbe la via nuova, a cui ho già accennato. Quella discesa l'avevo tentata la prima volta con i due Maquignaz dopo aver perso un paio d'ore a far sghiacciare un centinaio di metri di corda, che cinque anni prima l'amico Rey aveva nascosti alla « cravatta » in una delle sue spedizioni per esplorare la cresta di Furggen. Noi gli li rubavamo con premeditazione, perchè essi fa-

cevano parte del programma fin dalla nostra partenza. Quella notte, alla capanna, avevo vegliato in una agitazione continua; non già per il rimorso del furto che avrei compiuto, ma per la speranza d'una piena vittoria, alla quale avrei, senza scrupolo, sacrificato tutte le corde di supplemento del Club Alpino Italiano.

Dopo d'allora ero ritornato altre volte al caro rifugio, che racchiude per me memorie e sogni d'una dolcezza profonda; ma non avevo più toccato la vetta e non avevo più tentato l'ignoto: ritornavo in grembo alla montagna, come un buon figliuolo, il quale preferiva amarla che dominarla.

Ò rifatto la punta quest'estate per accompagnare Guido Rey sopra la sua montagna, e ò appagato così un vecchio desiderio di alpinista e di amico. Avevamo un cielo senza nuvole e un Cervino senza neve. Sull'ultima muraglia c'era persino una macchina cinematografica. Mi perdoni l'amico Piacenza, che con ammirevole costanza la portò fin lassù, ma quel piccolo emblema del progresso umano non s'intonava con la grandezza immutabile della natura, cui s'era voluto imporre.

\*  
\*\*

Ci sarebbe ancora del nuovo e del grandioso da fare su per i fianchi di quel "vieux brigand" come lo chiama con rustico affetto qualche valligiano; ma c'è troppo grave pericolo che i sassi cadenti spezzino la durezza cranica della testardaggine alpinistica.

Sarebbe certo una bella impresa partire dalla cresta di Zmutt e girare il Cervino a media altezza, attraversando le pareti occidentale, meridionale e orientale, tanto battute da valanghe di sassi senza fisso orario; ma chi compiesse quel giro sollazzevole e arrivasse in un pezzo solo alla cresta dell'Hörnli, mi parrebbe fratello germano di quel personaggio d'un romanzo di Dumas padre, che cerca ogni mezzo per morire e non vi riesce mai.

\*  
\*\*

I pericoli del Cervino spaventeranno molti, ma non spaventano certo un mio amico, bravo alpinista, e più ancora impareggiabile anima tranquilla. Su per una parete, che ci minac-

ciava continuamente dall'alto con l'equilibrio instabile delle sue pietre, a me, che gli rappresentavo la gravità del pericolo e la necessità di porsi al più presto in salvo sulla cresta, egli opponeva che per godere bene la montagna bisogna salirla con tutta flemma; e continuava a seguire fedelmente non me, ma il suo principio, ed era così intento alla bellezza selvaggia della natura che, dopo una fermata, dimenticò anche il sacco. Sul finire d'un settembre si ritornava a stento dalla capanna con molta neve e a sera avanzata: l'amico, reso più che mai fiducioso da una intiera bottiglia di Capri, di cui ancora adesso ho da conoscere il gusto, volle fermarsi per aspettare, a tempo indeterminato un problematico raggio di sole per far l'ultima fotografia; e sosteneva, discendendo del resto brillantemente, non essere le difficoltà maggiori che sopra uno stradone provinciale. Pochi giorni dopo venne a fare una difficile ascensione di ghiaccio senza ferri e con la picca rotta; saltò deliberatamente in una *bergsrunde*, perchè quello era il punto migliore per fare una fotografia; e continuava ad affondare e a fotografare.

Però il "record" dell'infischamento per le difficoltà del Cervino lo vinse quel tale che andò su con mazza, soprabito, paglietta, e scarpe cittadine, deturpate, aimè! da qualche chiodo.

\*  
\*\*

Riprendo la via del Giomein, e interrompo a malincuore la corsa dei grandi ricordi per la salita lenta, che mi conduce alla mondanità d'una tavola rotonda. Mi sembra ben volgare una tavola rotonda; ma mi appaiono tanto più poetiche le punte aguzze, che vanno facendosi sempre più nere nella verginità d'un cielo senza nubi, nel quale si diffonde un crescente color di rosa. E mi sorride come un dolce sogno il risveglio del domani, sereno, fra le mie belle montagne. Esse rappresentano per me le più care meraviglie della natura, e dell'anima mia le vibrazioni più intense, i pericoli più gravi, le speranze più ardite, le gioie più nobili e più durature. Mi soffermo ad ogni tratto per guardarmi intorno, e mi rivedo, e mi risento lassù nei

momenti più degni di memoria, e mi pare così di riassumere la mia vita intiera poichè questa ne è la miglior parte. Verso gli stessi amici, che dalla terrazza dell'albergo fanno cenno d'avermi riconosciuto, mi affretto ora con subitaneo desiderio come verso nuovi viventi ricordi di vita montana.

Quella macchietta nera e svelta, che mi viene incontro, è il giovane padre barnabita, che lo scorso estate, gironzando sul ghiacciaio del Teodulo, fece con me un'importante scoperta paleontologica. Dopo lungo lavoro di picche togliemmo di sotto al ghiaccio l'intero scheletro d'un grosso ruminante, che noi, per premiare i nostri scientifici sudori, dichiarammo senz'altro dell'epoca terziaria. Ma neppure quell'inglese, che discendeva con due guide dal colle, per quanto rifinito dalla stanchezza ci prestò fede, e noi, scoraggiti, si deliberò di ricomporre le ossa sotto il ghiaccio, e di lasciare ad altri paleontologi la gloria di una seconda scoperta.

La terrazza dell'albergo si popola sempre più perchè s'avvicina l'ora della tavola rotonda, e io sono impaziente di risalutare la simpatica colonia del Cervino.

Una persona cara, verso cui mi affrettavo nei primi ritorni al Giomein, è scomparsa da quella terrazza, e per sempre. Ma i monti della Valtournanche, che l'anno vista per molti anni, sono ancora là a guardare l'albergo, come se vi abitasse ancora la luminosa anima buona; e nella luce, che si perde all'orizzonte, essi sorgono come memorie sacre, in manto bruno; ma solenni e incrollabili.

Anche per questo preferirò sempre i monti della Valtournanche ad altri più alti e più difficili: è meglio salire qualche camino di meno e conservarsi qualche affetto di più.

E io mi rivedo fra molti anni sul facile colle di Furggen, quando tramonta un sole quieto, e sono già tramontate le ultime illusioni; e l'anima è divenuta arida, ma libera come le rocce più eccelse, mi rivedo a contemplare le mie grandi montagne, che non mi parleranno più di godimenti e di battaglie; ma staranno come muti emblemi dell'eternità muta e cieca della natura; e, per questo, mi parranno allora, le mie grandi montagne, tanto più grandi.

UGO DE AMICIS

(Sezione di Torino e C. A. A. I.).

### Ancora a proposito della parete Nord-Est del Monviso

In seguito agli articoli apparsi a pag. 19-20 e 70-72 della " Rivista " di quest'anno, relativi alla parete Nord-Est del Monviso, abbiamo ricevuto quest'altra nota, redatta dai soci Asquasciati e De Santis, che di buon grado pubblichiamo. Col rendere noto il testo di quest'ultima lettera, che ci pare ben ponderata, crediamo chiusa definitivamente ogni discussione. LA REDAZIONE.

*Alla Redazione  
della " Rivista Mensile del C. A. I. " - TORINO.*

L'illustre alpinista rev. W. A. B. Coolidge, con la sua lettera apparsa sulla " Rivista Mensile del C. A. I. " del marzo u. s., ci procura l'altissimo, quanto inaspettato onore di dovergli rispondere. Grandemente compresi ed ammirati, dinanzi alla sua celebrità, non nascondiamo il nostro impaccio.... Nella difficile questione che egli solleva, per rapporto alla parete Nord-Est del Viso, se, cioè, possa farsi un'esatta distinzione fra il suo itinerario del 1881 e quello Rey 1898, o se piuttosto questo stesso non sia una variante di quello suo, non crediamo di doverci pronunciare;

nè, forse, lo potremmo con competenza, dopo la nota in merito del dott. A. Ferrari, della cui autorità ci siamo per anco valse nel rifarci al percorso nostro del 1911. Restando dunque la questione odierna nei termini in cui il Ferrari stesso la pone, il nostro itinerario del 1911, non può variare e resta tuttavia quello stesso del Rey del 1898 salvo due brevi varianti, che crediamo d'aver effettuato per i primi. Di queste soltanto la prima, in ordine ascensionale, s'immedesima per soli duecento metri, con l'itinerario Coolidge 1881, sul ghiacciaio omonimo inferiore; mentre la seconda, più in alto, se si serve del " Canalone superiore " è solo per attraversarlo nel punto suo più stretto e non per risalirlo, come ci sembra abbia in parte fatto il Coolidge nel 1881.

Questa seconda variante che, al dire dello stesso Coolidge, costituisce " una via del tutto nuova ", secondo noi, s'addice tanto al suo itinerario quanto a quello del Rey. Ma non comprendiamo come possa parlarsi nel caso nostro di variante al solo itinerario 1881, considerando che questo, per la massima parte, si svolge sulla faccia Nord; mentre

noi, almeno sino a 300 metri dalla vetta del Viso, ci siamo quasi costantemente mantenuti sulla faccia Nord-Est, altrimenti designata dal dott. Valbusa sotto il nome di "Bacino Rey" (vedi Valbusa: "Gruppo del Monviso", pag. 16, 2° capoverso).

Il Coolidge osserva poi "una contraddizione molto singolare fra il *tracciato* ed il relativo *testo* da noi pubblicati, a partire dal ghiacciaio inferiore, e ci invita indirettamente a spiegarci bene su questo punto controverso. Se mai, più che di "contraddizione" vera e propria, crediamo debba parlarsi di *discordanza*....; ma non per rapporto ai termini che egli sceglie.

Invero, per l'intero nostro percorso, il testo e relativo tracciato, si accordano; soltanto il nostro tracciato non s'immedesima mai con quello Rey, quando e dove lo dovrebbe; e ciò avviene anche per la prima parte del nostro percorso che, pure, a detta dello stesso Coolidge, è assolutamente la stessa del 1898. E ci stupisce che l'accusa del Coolidge, che grava sulla seconda parte del nostro percorso, non gravi anche sulla prima. In realtà è fra i due tracciati, anche quando i testi relativi collimano, che esiste una discordanza formale ed apparente, da noi espressamente voluta, sia pure a torto, allo scopo di rendere più rapido ed evidente un qualsiasi raffronto fra l'itinerario Rey ed il nostro.

Notiamo infine che i due tracciati, nei tratti in cui dovrebbero unificarsi, marciano paralleli e, come si suol dire, di conserva, e che in forza stessa del nostro testo non dovrebbero essere riguardati assolutamente diversi, almeno ove essi più si avvicinano, e tanto meno in "singolare contraddizione".

Dove poi il nostro testo, secondo il Coolidge, "sembra dire che, di tanto in tanto, al disopra del

ghiacciaio inferiore, la carovana riprese l'itinerario 1898", secondo noi, invece, esso stabilisce in modo tassativo dove e come riprendemmo il detto itinerario, di cui furono percorsi 200 metri circa. Dopo i quali, cioè a 3500 metri e non all'altezza del ghiacciaio inferiore, come il Coolidge sostiene, noi abbiamo definitivamente abbandonato l'itinerario Rey.

Potrebbe darsi che le argomentazioni che abbiamo fin qui fatte, in perfetta buona fede, non soddisfacessero il signor Coolidge. In tal caso non ci resterebbe che pregarlo caldamente, fermo restando il testo del nostro itinerario, di volerci rettificare egli stesso, se lo crede, il tracciato relativo; dopo di che, se sarà il caso, ci persuaderemo di avere errato.

Al postutto ricordiamo al rev. Coolidge che a pagina 19 della "Rivista" si legge: "Circa la nostra ascensione che tenteremo di rievocare, non escludiamo, malgrado l'oculatezza massima da noi posta nel compilare queste note, di essere forse incorsi in qualche errore, attribuibile però alla complicata configurazione del Viso, che ebbimo il torto di affrontare affatto impreparati dal punto di vista topografico ed altresì alla gran fretta colla quale svolgemmo un itinerario non di frequente battuto". Ci corregga quindi pure liberamente: "errando discitur"! E la lezione impartitaci da un colosso della sua forza, forse il maggiore degli alpinisti viventi, sarebbe da noi accolta non solo con gioia, ma con reverente devozione e varrebbe solo a farci inorgoglire convinti, come siamo, di dovere sempre e soprattutto, esercitare con coscienza il nobile "sport della montagna".

San Remo, 6 maggio 1912.

B. ASQUASCIATI, GINO DE SANTIS  
(Sezione Ligure).

## I GHIACCIAI DEL GRUPPO CLAPIER-MALEDIA-GELAS

(ALPI MARITTIME)

Già fin dal 1898 il compianto Ing. Alberto Viglino, iniziando sopra i ghiacciai delle Alpi Marittime quello studio che non potè condurre a compimento, essendo stato rapito da prematura morte all'Alpinismo ed alla Geologia, faceva giustamente rilevare l'interesse che presentano quei piccoli ghiacciai, gli estremi meridionali della catena alpina, la cui esistenza è ai più poco nota, quando non sia completamente sconosciuta.

Ed infatti per quanto si riferisce a questi ghiacciai, tralasciando gli accenni ad essi che si possono trovare nelle relazioni di ascensioni e che non hanno quindi grande importanza per l'argomento, la bibliografia si riduce finora a poche note o brevi lavori del Dottor Fritz Mader e dell'Ing. A. Viglino, cioè:

F. MADER: *Nelle Alpi Marittime*. "Boll. C. A. I.", Vol. XXIX, 1896.

F. MADER: *Die höchsten Teile der Seealpen und der ligurischen Alpen*. G. Fock, Leipzig 1897.

A. VIGLINO: *Introduzione allo studio sui ghiacciai delle Alpi Marittime*. "Boll. del C. A. I.", Volume XXXI, 1898.

F. MADER: *Appunti sui ghiacciai delle Alpi Marittime*. "Rivista del C. A. I.", Vol. XXVIII, N. 6, Giugno 1909.

Il Viglino, lamentando l'abbandono quasi assoluto in cui è lasciata quella regione, che pure non la cede ad alcuna altra delle Alpi per bellezza e varietà di paesaggio come anche per fenomeni naturali, riteneva il fatto dovuto principalmente alla "maggior attrattiva che sugli studiosi di cose alpine ebbero le vaste e poderose fiumane ghiacciate dei nostri più elevati colossj", nel che io ritengo avesse perfettamente ragione, per quanto non sia da negarsi che ad allontanare dalle Alpi Marittime gli alpinisti e gli studiosi concorrono pure altri non trascurabili motivi. E così la mancanza in vicinanza ai gruppi principali non

soltanto di siti di villeggiatura, ma ben anche, nelle valli, di centri abitati presentanti qualche confort; i pochi e lenti mezzi di comunicazione ed infine la mancanza nelle parti interne della montagna di rifugi alpini od anche soltanto di abitazioni da pastori, nelle quali si possa trovare ricovero. Infatti non molte attrattive offrono in generale per una permanenza alquanto prolungata i rudimentali e disagiati "gias" (ed ancora quando ci sono!) delle valli di Cuneo.

Da oltre un decennio, per ricerche di Geologia e di Litologia, io vado percorrendo in ogni senso la parte centrale delle Alpi Marittime, specialmente le valli del Gesso, della Roia, della Gordolasca, della Tinea, ecc. Fin dalle mie prime escursioni mi era nato il desiderio vivissimo di intraprendere uno studio particolareggiato sopra i ghiacciai della regione, studio che fosse una continuazione e quasi una integrazione di quelli del Mader e specialmente di Viglino.

Cause molteplici mi fecero sempre ritardare l'attuazione del mio proposito e soltanto lo scorso estate potei dedicarvi di proposito un certo tempo, anche grazie al concorso della Commissione del C. A. I. per lo studio dei ghiacciai, la quale sento qui il dovere di ringraziare, come anche devo ringraziare il Prof. Federico Sacco, che mi confermò nel mio proposito non solo, ma mi aiutò ancora dei suoi suggerimenti e volle essermi compagno per buona parte della mia campagna glaciologica dello scorso agosto.

Nelle linee che seguono, e colle quali rendo appunto conto della mia campagna, sono ben lungi dall'aver esaurito l'argomento; non ho fatto anzi si può dire che adombrarlo e la presente nota non va considerata che come una introduzione ad altre esplorazioni ed osservazioni, che intendo proseguire questo anno e nei successivi.

..

I ghiacciai delle Alpi Marittime sono accentrati essenzialmente nel gruppo del Capelet (il più meridionale), nell'imponente gruppo montuoso che comprende il Clapier, la Maledia ed il Gelas; nella Serra dell'Argentera; nel gruppo del Matto-Malinvern; nel gruppo di Rabuons-Corborant e finalmente dell'Oronaye.

Tali ghiacciai furono già dal Mader, nei suoi *Appunti sui ghiacciai delle Alpi Marittime* (loc. cit.), con un criterio, che io credo si possa condividere pienamente, riferiti ai seguenti tipi:

1° *Tipo pirenaico o ghiacciaio da circo.*

2° *Ghiacciai pendenti o da fianco*, generalmente molto piccoli e di forma irregolare, spesso allargantisi in basso.

3° *Ghiacciai riformati o da valanghe*, di forma variabile e che si distinguono perchè non vengono alimentati direttamente da nevati, bensì da valanghe, che si precipitano dalle ripide pareti circostanti sopra le quali esistono nevati oppure veri ghiacciai.

4° *Nevati*, che non si continuano con ghiacciai ben caratterizzati, ma si ritrovano ogni anno, con regolarità di ubicazione e di forma, nella stagione meno nevosa.

5° *Residui di valanghe*, che si riproducono ogni anno nello stesso posto e perdurano nell'estate.

Notiamo infine che quasi in tutte le valli delle Alpi Marittime, sia sul versante meridionale che su quello settentrionale, si osservano tracce evidenti e sovente grandiose di una estesa e potente glaciazione antica, con morene, *roches moutonnées*, rocce striate, laghi di erosione glaciale, ecc. Di questa glaciazione antica, poichè esorbiterebbe dai limiti del mio lavoro, io non mi sono occupato, tanto più che essa forma l'oggetto del recentissimo studio del Prof. Sacco: "I ghiacciai antichi e moderni delle Alpi Marittime Centrali" (Soc. It. Sc. Nat., Milano, Vol. LI - 1912).

..

Iniziando le mie ricerche sui ghiacciai delle Alpi Marittime, mi rivolsi dapprima all'importante gruppo Clapier-Maledia-Gelas, che è quello ove la glaciazione è più ampiamente e più tipicamente estesa e che è del resto quella a cui rivolsero essenzialmente le loro osservazioni i miei predecessori in tal genere di studio, Mader e Viglino.

Il gruppo Clapier-Maledia-Gelas, di interesse alpinistico neppur trascurabile <sup>1)</sup>, forma la chiusa terminale del vallone di San Giacomo d'Entraque, con il suo prolungamento nel vallone del Mont Colomb, e costituisce una delle regioni più pittoresche delle valli del Gesso e di tutte le Marittime.

Tale regione, se non di difficilissimo accesso in ogni sua parte, poichè alcune delle mulattiere reali di caccia si spingono fin presso ai ghiacciai ed anzi una, ora però in parte distrutta, dopo esser passata a breve distanza dalle morene del Clapier e di Peirabroc, giunge quasi fin al ghiacciaio della Maledia per dare accesso al passo di Pagari, tale regione, dico, è nondimeno di disagiata permanenza per la mancanza assoluta di abitazioni, anche soltanto estive, di pastori, l'ultima delle quali, il "gias" del Muraion, si trova al piede dell'alto rilievo terminale del vallone. Nella regione dei Gelas poi non soltanto mancano le abitazioni, ma anche sentieri e mulattiere difettano in modo assoluto.

Questa difficoltà, a cui solo rimedia in piccola parte il Rifugio "Nizza" della Sezione Alpi Marittime del C. A. F. nell'alto vallone della Gordolasca, e cioè sul versante meridionale della catena, mentre i ghiacciai (fatte poche eccezioni) stanno sempre sul versante settentrionale, mi obbligò, come già aveva fatto il Viglino, a porre la tenda per tutto il tempo della mia permanenza presso la morena terminale del ghiacciaio di Peirabroc.

Un notevole vantaggio per l'esplorazione della regione si avrà però fin da questo anno 1912 con l'apertura del nuovo piccolo rifugio che la Sezione Ligure del C. A. I. intende, con opportuno criterio, collocare presso il passo di Pagari, alle falde del ghiacciaio della Maledia.

<sup>1)</sup> G. BOBBA: *Alpi Marittime*. — Pubblicazione della Sezione di Torino del C. A. I. - Torino, 1908.

\*\*

Il Mader nel suo studio *Nelle Alpi Marittime* (loc. cit.), riduce essenzialmente a sei i ghiacciai della regione Clapier-Maledia-Gelas e di ciascuno di essi indica, con cifre approssimative, le dimensioni. La stessa classificazione e nomenclatura e le stesse cifre egli riporta nel lavoro *Die höchsten Teile der Seealpen, ecc.* (loc. cit.), mentre nel suo ultimo studio *Appunti sui ghiacciai delle Alpi Marittime* (loc. cit.) presenta una bellissima veduta panoramica d'insieme di tutto il gruppo.

I sei ghiacciai ammessi dal Mader sarebbero, andando da ovest verso est:

- Ghiacciaio dei Gelas.
- " occidentale del Muraion.
- " orientale del Muraion.
- " della Maledia o di Pagari.
- " di Peirabroc.
- " del Clapier.

Il Bobba nella sua recente *Guida delle Alpi Marittime* (loc. cit.) accoglie la nomenclatura e le cifre approssimative del Mader e se ne serve per la cartina schematica all'1:75.000 che accompagna il suo così pregevole lavoro.

Il Viglino, nella memoria citata *Introduzione allo studio sui ghiacciai delle Alpi Marittime*, non ammise completamente la nomenclatura proposta dal Mader, pure accettandone le cifre approssimative. Egli credette di dover modificare la nomenclatura nel modo seguente (andando da est verso ovest):

- Ghiacciaio del Clapier.
- " di Peirabroc.
- " della Maledia o di Pagari.
- " del Muraion (*Orientale del Muraion* di Mader).
- " Nord del Gelas (*Occidentale del Muraion* di Mader).
- " Nord-Ovest del Gelas (*Gelas* di Mader).

I ghiacciai del gruppo Clapier-Maledia-Gelas sono nettamente indicati nelle carte topografiche antiche; così nella Carta dello Stato Maggiore Sardo all'1:50.000 pubblicata nel 1862 (Foglio LXXXI, Tenda), nella Carta dell'I. G. M. all'1:50.000 del 1879 (Foglio Madonna delle Finestre) e nella Carta all'1:100.000 dello stesso I. G. M. Però in queste diverse carte i ghiacciai sono segnati con poca esattezza, sia per le dimensioni che per la posizione, e vi sono raggruppati sotto il nome complessivo di *Ghiacciai della Maledia*.

Nell'ultima Carta dell'I. G. M. all'1:25.000, rilevata nel 1901, nel Foglio "Madonna delle Finestre", la topografia dei ghiacciai della regione è molto più esatta, per quanto però in alcuni punti ancora difettosa; i ghiacciai poi vi sono segnati con i seguenti nomi (andando da est verso ovest):

- Ghiacciaio del Clapier.
- " di Peirabroc.
- " della Maledia.
- " del Muraion.
- " dei Gelas.

Quest'ultimo, cioè il *Ghiacciaio dei Gelas*, comprende nella nomenclatura di Mader i ghiacciai *Orientale del Muraion*, *Occidentale del Muraion* e *dei Gelas*, e nella nomenclatura di Viglino i ghiacciai *del Muraion*, *Nord del Gelas* e *Nord-Ovest del Gelas*.

Risulta quindi che nell'ultima Carta dell'I. G. M. noi vediamo menzionato un ghiacciaio, quello chiamato *del Muraion*, non considerato nelle nomenclature né di Mader né di Viglino, e neppure per conseguenza nella Guida del Bobba.

Ne può nascere evidentemente una confusione, che è opportuno cercare di eliminare e che proviene forse da ciò che né il Mader né il Viglino (quest'ultimo probabilmente non avendo avuto occasione di visitarlo) non tennero conto di tale ghiacciaio. Ed il fatto è spiegabile perchè in certe annate, seguenti ad inverni di scarsa precipitazione nevosa, può ridursi molto



Fig. 1. — PASSO DEL M. CLAPIER (VERSANTE SO.).

nelle sue dimensioni. Così certamente proporzioni alquanto ridotte il ghiacciaio in questione doveva presentare nel 1908 quando il Mader, dalla strada mulattiera del passo Carbonè, prese la veduta panoramica riprodotta nel suo lavoro *Appunti sui ghiacciai delle Alpi Marittime*, ove il ghiacciaio, visto quasi di fronte, appare sotto la scritta *Punta della Maledia*.

Del resto la posizione di questo ghiacciaio è tale che in nessun momento lo si scorge salendo dal "gias" del Muraion al Passo di Pagari, sempre nascosto com'è dai costoni rocciosi fra cui è compreso. Nondimeno esso costituisce una entità ben definita, con un netto e distinto apparato morenico laterale e specialmente terminale.

Quando lo visitai, nella prima quindicina dello scorso agosto, esso misurava dimensioni notevoli e quindi con ragione, per quanto forse alquanto esagerato, mi pare sia stato menzionato nella Carta 1:25.000.

Però neppure la nomenclatura ammessa nella carta all'1:25.000 mi pare sufficiente, specialmente perchè con il nome di *Ghiacciaio dei Gelas* si comprendono tre ghiacciai perfettamente distinti, come già rilevarono il Mader ed il Viglino.

Perciò io mi permetto di proporre una nomenclatura che ritengo più esatta per i ghiacciai del gruppo Clapier-Maledia-Gelas, anche per tener conto di quanto è rappresentato nella Carta 1:25.000 dell'I. G. M. Tale nuova nomenclatura sarebbe la seguente (andando da est verso ovest):

*Ghiacciaio del Clapier,*  
*Ghiacciaio di Peirabroc,*  
*Ghiacciaio della Maledia o di Pagari,*

in questi tre concordando perfettamente con i miei predecessori nello studio della regione e con la Carta dell'I. G. M.

*Ghiacciaio del Muraion,*  
non menzionato da Mader nè da Viglino, ma indicato opportunamente nella Carta 1:25.000.

*Ghiacciaio Orientale dei Gelas,*  
corrispondente al *Ghiacciaio del Muraion* di Viglino e *Orientale del Muraion* di Mader.

*Ghiacciaio Nord-Est dei Gelas o del Lago Bianco,*  
corrispondente al *Ghiacciaio Nord dei Gelas* di Viglino ed *Occidentale del Muraion* di Mader.

*Ghiacciaio Settentrionale dei Gelas o della Siula,*  
corrispondente al *Ghiacciaio Nord-Ovest dei Gelas* di Viglino e al *Ghiacciaio del Gelas* di Mader.

I tre ghiacciai: Orientale dei Gelas, Nord-Est dei Gelas e Settentrionale essendo riuniti complessivamente sotto il nome di *Ghiacciaio del Gelas* nella Carta 1:25.000.

Sarebbe infine opportuno il far menzione del piccolo ghiacciaio situato a Nord-Ovest della Cima dei Gelas; per esso proporrei il nome di *Ghiacciaio Occidentale dei Gelas o della Maura*, nome con cui sono indicati il costone roccioso che sale verso tale ghiacciaio dal vallone del Gesso della Barra ed il laghetto ad esso sottostante.

Peirabroc, Maledia, Muraion, Gelas Orientale e Gelas Nord-Orientale, non arrivando però al Gelas Settentrionale. Questo è indubbiamente di meno comodo accesso, tanto più se si pensa che mi trovavo attenduto alle falde della Maledia nel vallone del Mont Colomb, mentre la via al ghiacciaio va razionalmente cercata nel vallone del Gesso della Barra, per le gorgie sopra il "gias" della Siula.

Una opportuna osservazione preliminare si è, come già fece ben rilevare il Mader nei suoi lavori già citati, che tutti i ghiacciai del gruppo Clapier-Maledia-Gelas, e specialmente alcuni, si risentono fortemente da un anno all'altro delle precipitazioni nevose più o meno abbondanti dell'anno antecedente.

Valga a questo proposito quello che ho già detto per il Ghiacciaio del Muraion e anche l'esame delle fotografie di Mader <sup>1)</sup> prese nell'agosto 1894 e nel settembre 1897 per il Ghiacciaio di Peirabroc. Per questo ghiacciaio ricorderò qui quanto ebbi già a constatare nel 1905, in agosto, e che cioè esso era privo affatto di neve, mentre ovunque non compariva che un ghiaccio antico, nero per abbondante melma impigliata nella massa, con sassi dalle dimensioni variabili.

Quello stesso anno potei raggiungere il Passo di Pagari quasi senza toccare la neve, mentre lo scorso estate la neve si spingeva abbondante fino al Passo e tutta la depressione, ove giace il Ghiacciaio della Maledia, ne era ampiamente fornita. Si era quindi lo scorso anno avuto un periodo di forte avanzamento, conseguente all'abbondante precipitazione nevosa dell'inverno 1910 e della primavera 1911.

Le dimensioni indicate per conseguenza dal Mader <sup>2)</sup> per i diversi ghiacciai sono, come del resto fa giustamente rilevare l'autore, soltanto approssimative, do-

MADER	VIGLINO	Carta 1:25.000	ROCCATI
Clapier	Clapier	Clapier	Clapier
Peirabroc	Peirabroc	Peirabroc	Peirabroc
Maledia	Maledia	Maledia	Maledia
—	—	Muraion	Muraion
Orientale del Muraion	Muraion	Gelas	Gelas Orientale
Occidentale del Muraion	Nord del Gelas	Id.	Gelas Nord-Est o del Lago Bianco
Gelas	Nord-Ovest del Gelas	Id.	Gelas Settentrionale o della Siula
—	—	Id.	Gelas Occidentale o della Maura

Ho riassunto per chiarezza nel quadretto qui sopra, le diverse classificazioni e nomenclature, indicando i ghiacciai da Est verso Ovest.

..

Durante la mia campagna dell'agosto scorso ho visitato partitamente, facendo numerose segnalazioni secondo che indicherò in seguito, i ghiacciai Clapier,

vendo a seconda degli anni variare, anche alquanto notevolmente, in più od in meno. Io però le riporterò per dare al lettore un'idea dell'ampiezza di ciascun ghiacciaio.

<sup>1)</sup> VIGLINO: *Introduzione allo studio sui ghiacciai, ecc.*, loc. cit., pagg. 20-21.

<sup>2)</sup> MADER: *Nelle Alpi Marittime*, loc. cit., pag. 209.

Espongo ora brevemente le osservazioni fatte sopra i diversi ghiacciai (tutti riferibili essenzialmente al primo tipo " da circo ", ammesso dal Mader). Queste osservazioni dovranno servire di base e come termini di riferimento nelle successive campagne.

### Ghiacciaio del Clapier.

Dimensioni (secondo Mader):

Lunghezza: Metri 1000.

Larghezza massima: Metri 500.

Superficie in ettari: 35.

Pendenza media: 11°.

Altitudine in metri: 2550 a 2800.

Il Ghiacciaio del Clapier, l'estremo meridionale della catena alpina non tenendo conto dei nevati<sup>1)</sup> del Capelet, si estende presso a poco da sud a nord ad oriente della Cima del Clapier (m. 3045) che precipita su di esso con la sua enorme parete verticale<sup>4)</sup>.

È diviso da un costone roccioso in due rami, di cui uno orientale, maggiore, in forma di un gran campo di neve a inclinazione variabile e che sale fin quasi al crinale; ad esso sovrastano cime notevoli, fra cui quella Viglino (m. 2910). L'occidentale, nell'insieme con pendenza più forte, è assai più stretto (per quanto meno di quanto apparirebbe dalla Carta 1:25.000 dell'I. G. M.) e lo scorso estate si estendeva fino a pochi metri dal Passo del Monte Clapier, per il quale, provenendo dal Passo di Pagari, io raggiunsi il ghiacciaio risalendo il versante occidentale per detriti e nevati (vedi la Fig. 1).

Non mi spinsi che di poco sul ramo orientale (anche per le cattive condizioni atmosferiche, essendo stato sorpreso sul ghiacciaio da un forte temporale con abbondante grandinata), ma visitai invece il ramo occidentale in tutta la sua estensione. In nessun punto



Fig. 2. — MORENA DESTRA DEL RAMO OCCIDENTALE DEL GHIACCIAIO DEL CLAPIER.

compariva il ghiacciaio alla superficie e neppure osservai l'esistenza di crepacci, nè marginali, nè termi-

<sup>1)</sup> Vedere il disegno di Lée Brossé in « BOBBA: *Le Alpi Marittime* », loc. cit., pag. 103.

nali, che non mi parvero neppure esistere sul ramo orientale; la superficie del ghiacciaio era tutta ed uniformemente ricoperta di neve. Contro la parete rocciosa si osservava una *bergschrund* quasi continua e della larghezza non di rado superiore ad un metro.



Fig. 3. — IL LAGO BIANCO DALLA MORENA TERMINALE DEL GHIACCIAIO DEL CLAPIER.

Il ramo orientale, prima del suo incontro con l'occidentale, presenta una gibbosità di ghiaccio, corrispondente evidentemente ad una accidentalità del terreno ed analoga a quelle che ritroveremo nel Ghiacciaio di Peirabroc ed in quello nord-est del Gelas. Ai primi di agosto la gibbosità non era che parzialmente libera dalla neve ed era solcata da una quantità di canaletti scavati dall'acqua di fusione delle nevi superiori.

Il ramo occidentale, presenta presso il suo incontro con il ramo orientale un accumulo di detriti morenici, il quale si continua poi nella morena sinistra del ghiacciaio unico. Questa morena sinistra non è appoggiata alla parete rocciosa, ma tra le due intercede uno spazio occupato dalla neve; verso la cerchia terminale, contro la parete rocciosa, si osserva, in parte nascosto dalla neve, un residuo di morena più antica.

Pure dopo l'incontro dei due rami si innalza una potente morena destra con blocchi voluminosi, alcuni della lunghezza di 4 e 5 metri (Fig. 2); contro la morena destra un'altra ne esiste più giovane, molto meno sviluppata ed ancora in via di formazione.

L'apparato morenico terminale è in forma di un cerchio potente che precipita continuamente materiale verso il basso del vallone, ove le acque di fusione, unitesi a quelle del vicino Ghiacciaio di Peirabroc, scendono con numerose cascate sopra enormi *roches moutonnées*. Sul versante destro i detriti precipitano in parte anche nella direzione del Lago Bianco, il quale, visto dall'estremità destra della morena frontale, appariva (Fig. 3) ancora parzialmente congelato e coperto di neve.

Il Ghiacciaio del Clapier sembra aver diminuito non solo di spessore, ma essersi anche alquanto ritirato; infatti all'epoca della mia visita esso terminava ad una diecina di metri dalla morena frontale con una lingua

costituita da neve ghiacciata e ghiaccio, coperta in gran parte da melma e detriti.

Furono fatte con il minio tre segnalazioni, che qui, come in tutti gli altri ghiacciai sono della seguente forma:

||→ ••

Il primo segnale è posto ad un buon metro sotto la neve, a sinistra scendendo dal Colle Clapier, sopra una roccia a tipo granitico con inclusi di diorite, quasi di fronte al grande accumulo morenico di cui è cenno sopra.

Il secondo sul versante destro, scendendo dal colle, sopra un grosso sperone roccioso sporgente dalla neve.

Il terzo sul fianco sinistro del bacino terminale, assai più in basso del primo segnale, sopra un rialzo roccioso costituito da gneiss con inclusi.



Fig. 4. — CERCHIA MORENICA DI PEIRABROC.

### Ghiacciaio di Peirabroc.

Dimensioni (secondo Mader):

Lunghezza: Metri 700.

Larghezza massima: Metri 350.

Superficie in ettari: 17  $\frac{1}{2}$ .

Altitudine: Metri 2475 - 2650.

Pendenza media: 13°.

Il Ghiacciaio di Peirabroc è quello che fu minutamente studiato dal Viglino nella sua nota: *Introduzione allo studio sui ghiacciai delle Alpi Marittime*.

Esso è un tipico ghiacciaio da circo e formò sempre l'ammirazione dei visitatori, poichè nel suo piccolo è un vero modello e vi si possono osservare, si può dire, tutte le caratteristiche dei grandi ghiacciai.

Il Ghiacciaio di Peirabroc è nettamente diviso in due bacini da un avallamento ripieno di neve per cui si ha una parte superiore compresa tutta nella cerchia montuosa a pareti verticali o quasi, ed un'altra inferiore, esterna alla cerchia, ma chiusa da un tipico apparato morenico continuo (Fig. 4), eccetto che per un tratto sul versante sinistro.

Ciascuno dei due bacini presenta nella sua parte mediana una gibbosità di ghiaccio, generalmente molto inquinato da materiale melmoso e da frammenti di

roccia, queste gibbosità devono evidentemente corrispondere ad accidentalità del fondo.

All'epoca della mia visita la gibbosità superiore presentava (Fig. 5), numerosi e larghi crepacci trasversali, pressochè paralleli; mi avvicinai a qualcuno e potei constatare che era quasi totalmente ricolmo da neve e detriti. La gibbosità del bacino inferiore era di ghiaccio fortemente inquinato da melma e frammenti e vi si notavano pure crepacci trasversali, ma nettamente incurvati verso valle.

La gibbosità superiore era tutta cinta da abbondante neve che si spingeva sopra i pendii e lungo gli aspri canali, i quali dalla cerchia rocciosa precipitano continuamente materiale detritico, specialmente dalla parte destra, ove i detriti davano origine ad un grande accumulo in via di continuo aumento. Parecchi massi rotolati fin sul ghiaccio della gibbosità vi avevano originate tipiche tavole.

Il bacino inferiore è cinto, come dissi, da una cerchia morenica quasi continua e risultante da una potente morena sinistra, interrotta per un breve tratto presso la parete rocciosa. Quivi si stendeva un ampio campo di neve che veniva a cingere anche dal lato esterno detta morena. Questa proseguendosi a semicerchio allungato (assottigliandosi nella parte mediana ove forma la morena terminale) viene a congiungersi con la morena di destra, pure molto potente. Essa poggia direttamente sulla parete rocciosa che divide il bacino del Clapier da quello di Peirabroc. Internamente, sia alla morena di destra che a quella di sinistra, ed appoggiate ad esse, si osservano distintamente due cordoni morenici rappresentanti morene più giovani; anzi dalla parte destra si scorge una terza piccola morena attuale in formazione, i cui detriti erano però quasi completamente mascherati dalla neve.

Non osservai in alcun punto i crepacci marginali che furono invece rilevati e fotografati dal Viglino; però essendo passato in prossimità del ghiacciaio alcuni giorni dopo la prima visita, potei constatare che essi cominciavano a manifestarsi sul versante sinistro.

Nelle diverse fotografie del Ghiacciaio di Peirabroc presentate dal Mader e da Viglino, si può osservare tra il bacino superiore e l'inferiore un salto, che il Viglino menziona pure nella sua descrizione e che è specialmente accentuato dalla parte destra. Quando fui io sul ghiacciaio tale salto o distacco non esisteva affatto, essendo tutta la regione in questione rivestita di neve con forte pendio e ricoperta da abbondanti detriti.

Il Ghiacciaio di Peirabroc termina con una lingua di ghiaccio tutta ricoperta da detriti morenici che sono anzi fortemente cementati dal ghiaccio stesso; la lingua si spinge fin contro la cerchia terminale e l'acqua di fusione si scarica nel vallone inferiore per una incisione aperta nella morena frontale.

L'ing. Viglino aveva stabilito sulla morena di destra e su quella di sinistra segnali consistenti in piccole piramidi di pietre; non le ritrovai più ed era del resto naturale, dato il numero degli anni trascorsi. Altre segnalazioni a minio aveva fatto sulle pareti rocciose

limitanti il bacino superiore <sup>1)</sup>; per quante ricerche facessi non ne ritrovai che una ad una notevole profondità sotto il livello nevoso glaciale attuale e ciò benchè vi fosse ovunque una *bergschrund* profonda in qualche punto 3 e 4 metri e larga circa un metro. Io ripetei le segnalazioni nei punti precisi ove dovevano essere quelle del Viglino (probabilmente all'epoca della mia visita ancora coperte dalla neve) e serviranno per osservazioni posteriori.

Le segnalazioni del Viglino essendo state fatte in settembre inoltrato (16 settembre 1897) e le mie in principio d'agosto, nonchè in un anno molto nevoso, non credo si possano dedurre con sicurezza conseguenze circa un aumento accertato della massa glaciale, per il che sarà necessario ritornare nuovamente in epoca più tardiva.

### Ghiacciaio della Maledia.

Dimensioni (secondo Mader):

Lunghezza: Metri 750.

Larghezza massima: Metri 500.

Superficie in ettari: 26.

Altitudine: Metri 2600 - 2800.

Pendenza media: 9°

Il Ghiacciaio della Maledia (o di Pagari) occupa la depressione in forma di cerchia esistente alle falde nord-orientali della Maledia e che si prolunga incassata fin al passo di Pagari; presenta pendio ripido sulla sinistra, meno sulla destra, ed ha pendenza minima specialmente nella parte inferiore della cerchia e nella parte mediana presso il passo.

Lo scorso agosto tutto il bacino era ampiamente ricoperto di neve che saliva ininterrotta fino al passo, innalzandosi pure notevolmente sopra i versanti. Ovunque, ma specialmente sul versante destro, è caratteristica la presenza sulla neve di canali o solchi paralleli, profondi anche un 20 cm., e dovuti ad un modo speciale di discesa dell'acqua di fusione della neve; il fondo di questi canaletti è sovente costituito da neve ghiacciata od anche da ghiaccio vivo.

In anni meno nevosi di quello scorso il fondo del bacino può apparire formato da ghiaccio con numerosi crepacci; quando fui al ghiacciaio mancavano affatto ghiaccio e crepacci e non si aveva del pari che una debole *bergschrund* sulla parete sinistra.

Il ghiacciaio non sembra aver subito mai forti oscillazioni in lunghezza; ben visibili sono le morene di destra e di sinistra, quest'ultima alimentata fortemente dal canalone che scende dalla Maledia, canalone che lo scorso anno era riempito di neve ghiacciata per tutta la sua lunghezza. La morena destra poggia evidentemente sulle *roches moutonnées* limitanti a destra la depressione che sale al passo di Pagari; con un'ampia curva essa viene poi a raggiungere la morena di sinistra costituendo così un arco terminale ben distinto.

<sup>1)</sup> Si veda il disegno del Viglino, con l'indicazione dei punti di segnalazione, nel suo lavoro: *Introduzione allo studio sui Ghiacciai delle Alpi Marittime*.

Furono fatte due segnalazioni salendo al passo: La prima nel versante destro sopra uno sperone levigato di forma allungata e sporgente dalla neve; la seconda più in alto, sul versante sinistro, sopra uno sperone gneissico, che si stacca dalla parete orientale della Maledia.

### Ghiacciaio del Muraion.

Il bacino del Ghiacciaio del Muraion è limitato nettamente a sud dall'alta parete gneissica che sale alla punta della Maledia e ad ovest dalla lunga cresta gneissica che scende verso il *gias* del Muraion, separando il bacino del Muraion da quello del Gelas orientale; ad est invece il bacino è limitato da un rilievo pure gneissico ma poco elevato, che però na-



Fig. 5. — LA GIBBOSITÀ SUPERIORE DEL GHIACC. PEIRABROC CON I CREPACCI TRASVERSALI.

sconde quasi completamente la vista del Ghiacciaio a chi risale la mulattiera del passo di Pagari.

Circa le dimensioni del Ghiacciaio del Muraion non ho dati precisi, che mi riservo di determinare nella prossima campagna; come estensione però mi parve di poco inferiore al Ghiacciaio della Maledia.

All'epoca della mia visita, il Ghiacciaio del Muraion era tutto ricoperto da abbondante neve ed in nessun punto affiorava il ghiaccio, che si scorgeva però nella *bergschrund* alla profondità di 1 metro o 1 m. 1/2.

Sul versante sinistro, cui sovrasta l'alta parete gneissica già indicata, non osservai morena, soltanto qua e là accumuli di detriti; sul versante destro invece eravi accenno ad una morena, ma in gran parte ricoperta dalla neve.

Esiste però una morena terminale molto evidente in forma di semicerchio duplice, essendo lo spazio tra l'un cerchio e l'altro occupato dalla neve. Verso la metà di agosto la neve si spingeva fin contro la cerchia morenica inferiore.

Furono fatte segnalazioni in due punti: la prima è sopra uno sperone angoloso sporgente dalla neve, costituito da un caratteristico gneiss porfirico a biotite e che s'incontra sul versante destro, scendendo; la seconda sopra la parete settentrionale di un isolotto roccioso allungato, che sporge quasi in mezzo al ghiacciaio e di natura litologica identica a quella sopra indicata.

### Ghiacciai dei Gelas.

Il bacino del *Ghiacciaio Orientale dei Gelas* fu da me raggiunto risalendo l'aspro vallone (in gran parte lo scorso anno riempito di neve) limitato a sinistra dalla parete gneissica che già dissi formare la divisione fra il bacino del Ghiacciaio del Muraion e quello appunto del Gelas Orientale. La parete fu sorpassata a poca distanza dalla fronte del Ghiacciaio del Muraion per una stretta incisione scavata presso un alto e caratteristico gendarme, in un punto ove è notevole la presenza di un granito con magnifici inclusi di diorite. Arrivai poi al ghiacciaio per una serie di *roches* fortemente *moutonnées* e di detriti morenici mobilissimi.

È la via migliore e più breve che credo poter suggerire a chi voglia con relativa facilità passare dall'alto vallone del Mont Colomb nel bacino del Gelas Orientale.



Fig. 6. — GHIACCIAIO ORIENTALE DEI GELAS.

Il Ghiacciaio Orientale dei Gelas (Fig. 6) ha molta analogia con quello Orientale del Clapier, presentandosi essenzialmente come un gran campo di neve che si spinge fino alla sommità del circo, con pendenza variabile, in alcuni punti molto forte.

Le dimensioni di esso sono secondo Mader:

Lunghezza: Metri 750.

Larghezza massima: Metri 500.

Superficie in ettari: 26  $\frac{1}{2}$ .

Altitudine: Metri 2600 - 2900.

Pendenza 15°.

Non ho visto a comparire ghiaccio, essendovi ovunque un forte manto di neve percorsa da canaletti o solchi paralleli, analoghi a quelli che ho indicato per il ghiacciaio della Maledia. Interrotto verso il basso da una serra rocciosa fortemente arrotondata, il ghiacciaio si continua oltre questa con un ampio e allungato nevato; altre masse rocciose arrotondate si vedono in vicinanza sporgere dalla massa nevosa.

Nella parte superiore del bacino non mi parve di osservare formazioni moreniche, la neve spingendosi a ricoprire ampiamente la roccia sopra i due versanti. Inferiormente invece vi è abbondante morena destra

ed una potente morena frontale, tutta disfatta però e che si prolunga per un gran tratto nella direzione da me seguita nella salita.

Attraversando il ghiacciaio in tutta la sua larghezza a monte della serra rocciosa, mi portai sulla costiera fortemente levigata che divide il bacino del Gelas Orientale da quello del Gelas Nord-Est o del Lago Bianco. Tale costiera si prosegue verso valle con una potente morena, la quale non è altro se non che la destra del Gelas Nord-Est; questo ha pure una evidente e potente morena di sinistra.

È qui necessario rilevare un'inesattezza della carta all'1 : 25.000 dell'I. G. M. (inesattezza che risulta pure dalle cifre approssimative del Mader). Dalla carta appare essere il Ghiacciaio Orientale notevolmente minore in dimensioni di quello Nord-Est, mentre è invece l'inverso che corrisponde alla realtà.

Il *Ghiacciaio Nord-Est dei Gelas* o *del Lago Bianco* ha, secondo Mader, le seguenti dimensioni, che però mi sembrano alquanto inferiori al vero:

Lunghezza: Metri 650.

Larghezza massima: Metri 250.

Superficie: Ettari 13.

Altitudine: Metri 2650 - 3000.

Pendenza media 30°.

Il Ghiacciaio Nord-Orientale ha pendenza forte e presenta una gibbosità di ghiaccio vivo con numerosi crepacci trasversali incurvati verso valle, analogamente a quanto si è visto verificarsi al Ghiacciaio di Peirabroc; inferiormente alla gibbosità si innalza trasversalmente una serra rocciosa, che costituisce uno scaglione fortemente arrotondato e che interrompe parzialmente il Ghiacciaio, il quale si prolunga verso il basso con un ampio nevato che scende al Lago Bianco.

Il bacino del Ghiacciaio Nord-Orientale dei Gelas è limitato a sinistra da una cresta rocciosa, che è quella formante lo spartiacqua tra il vallone del Gesso della Barra e quello del Mont Colomb; al di là di questa cresta si stende il bacino del Ghiacciaio (pure fornito di una gibbosità di ghiaccio vivo) che ho chiamato *Settentrionale dei Gelas* o *della Siula*, ma che non potei visitare lo scorso agosto, come neppure potei visitare il *Ghiacciaio Occidentale* o *della Maura*.

Il Mader nel suo lavoro "Escursioni e studi nelle Alpi Marittime" (loc. cit.) fa osservare che i nevati con cui si prosegue il Ghiacciaio Nord-Orientale non arrivano fino al Lago Bianco, arrestandosi assai più in alto. Lo scorso anno invece tale proseguimento si aveva ininterrotto e l'ampio nevato, con qua e là grandi accumuli di detriti, veniva a finire direttamente nel Lago, ancora per circa 2/3 ghiacciato.

Il Lago Bianco ha il suo bacino limitato da rocce fortemente *moutonnées* ammantate da abbondante detrito morenico, che continuamente il Ghiacciaio versa in quella direzione.

Ai ghiacciai dei Gelas non furono fatte segnalazioni, che riservo ad una prossima campagna, in cui intendo farne l'esplorazione completa.

ALESSANDRO ROCCATI (Sez. di Torino e Ligure).

## LE ALPI RETICHE OCCIDENTALI

(2° Volume della "Guida dei Monti d'Italia")

Il secondo volume della *Guida dei Monti d'Italia* già da vari mesi è stato distribuito a tutti i Soci ordinari del C. A. I. Potrebbe perciò parere ozioso che la nostra "Rivista", se ne occupasse ora e solamente ora. Ma con buona pace di tutti coloro che hanno già emesso un simile giudizio avventato, oppongo che il ritardo del panegirico (non può essere che un panegirico la recensione del magnifico volume!) era premeditato.

Sicuro! Avrei dovuto parlarne subito, vero? Ed i nostri Soci avrebbero letto la recensione, avrebbero dato un rapido sguardo al volume e poi, per la prosimità della stagione invernale, l'avrebbero messo a riposare, in disparte. Bel risultato davvero! La mia recensione, invece, spunta adesso, col rinnovarsi in voi tutti del desiderio di vette, di ghiacci, di rocce, di orizzonti aperti. E vi dice: riprendete il volume che avete messo in disparte, scorretelo con un pochino di attenzione: guardate le fotografie, gli schizzi e le carte topografiche: leggete la descrizione di qualche itinerario, a caso; e poi..... E poi se non vi sentite formicolare le gambe e non prendete tosto un orario e non studiate il modo d'arrivare in quelle "Alpi Retiche Occidentali", in quelle regioni che la "Guida", vi discopre con inesauribile dovizia di notizie e di dati, io mi lascio sbattezzare. Sì, perchè i mezzi di accesso, comodissimi, non mancano; e neppure mancano i rifugi per gli alpinisti e gli alberghi.....per i non alpinisti; le scalate di roccia e di ghiaccio quasi impossibili per allestire gli accademici e le strade carrozzabili, le ferrovie elettriche e le funicolari per attirare gli amanti "d'la cadrèga".

\*\*

Prendete dunque il volume, come faccio io in questo momento, e scorretelo con me. Intanto, una prima occhiata alla veste esterna: ha una copertina in tela, di un bel colore verde pisello, con fregi in rilievo ed impressioni in oro. I Soci che desiderano l'eleganza possono essere soddisfatti ed aprire il libro con buona disposizione di spirito.

"Una prefazione! La saltiamo di colpo". No, no: adagio. Questa qui occorre proprio leggerla perchè è quella che vi darà la chiave per capire molti segni del testo, che diversamente vi apparirebbero cabalistici; e poi vi spiegherà i criteri nuovi, o quasi, seguiti nella compilazione dell'opera; vi renderà palesi le molte difficoltà che si sono dovute superare ed i parecchi dubbi che non si sono potuti risolvere.

Ed imparerete anche come, malgrado quattro diversi autori si siano messi all'opera, si trovò modo di conservare una perfetta uniformità dell'insieme, pur lasciando che le singole parti del volume recassero l'impronta individuale dei rispettivi autori. E forse vi si potrà anche leggere una professione di fede....

\*\*

Ma veniamo finalmente ad esaminare l'opera. Nell'ordinamento generale possiamo subito osservare che essa costituisce una "guida", moderna sotto i molteplici aspetti della parola: è dettagliata, completa, esatta, e, ciò che più importa, essenzialmente alpina: infatti le notizie geologiche, turistiche, ecc., sono state ridotte allo stretto necessario. Se qualcuno mi volesse obiettare (come del resto è già stato fatto in qualche rivista italiana) che la nota turistico-descrittiva è necessaria per orientare un poco anche tutti quelli che non sono alpinisti puri fra il "mare magnum", delle innumeri vette, io potrò loro rispondere che tutte le parole che sarebbero occorse per una descrizione qualche volta impossibile, certo sempre difficile, sono state utilmente sostituite dalla rappresentazione fotografica. L'aforisma: "val più una fotografia, che mille parole di descrizione", non è che troppo provato.

E la nostra "guida", di fotografie ne conta ben 155; un numero stragrande per un volume di questa specie e che nell'insieme tocca le 600 pagine; non solo, ma di queste, una gran parte e segnatamente quelle panoramiche, sono di carattere eminentemente turistico-descrittivo. Fra le molte, citerò il grande panorama della "Testata di Val Masino", dalla Cima di Arcanzo a pag. 143; la veduta dei "Pizzi Sterla, Groppera e Stella", dal nevaio del Tamborello a pag. 64; il panorama dei "Gruppi del Gruf e del Ligoncio", dalla Punta Como a pag. 106; quello del "Circo del Forno", dal M. del Forno a pag. 156; quello del "Nodo Bernina-Scerscen-Roseg", dal versante di Tschierva a pag. 272; quello del "Versante Meridionale del Gruppo del Bernina", dalla vetta del P.° Scalino a pag. 310; quello del "Gruppo Scalino-Painale", dal Passo del Palino a pag. 480.

E per quelli che non vogliono dare l'attacco alle cime difficili, che in questa zona abbondano, e desiderano di godere egualmente le bellezze della regione, la "guida" segna degli itinerari a cime raggiungibili da tutti, specole stupende di osservazione sui gruppi illustrati dalla "guida" stessa: anche tutte le vette minori sono state trattate coll'ampiezza consentita dalla mole del volume, che, come si sa, doveva riuscire tascabile, e che malgrado tutto è riuscito ancora troppo grosso e troppo pesante in confronto della "Guida delle Alpi Marittime", del cav. Bobba.

\*\*

Sotto il titolo di *Alpi Retiche Occidentali*, la nostra "guida" comprende le regioni dello Spluga e di Bregaglia, della Val Codera e dei Ratti, dell'Albigna, del Disgrazia e del Bernina.

Una chiarissima cartina d'assieme a colori, che precede il testo, dà un'idea precisa dei limiti della zona

montuosa trattata. Non molto vasta appare a prima vista; ma quando si consideri che in essa sono fino ad oggi conosciute ed elencate ben 364 cime e 207 passi e bocchette, si può subito formarsi un'idea del colossale lavoro di compilazione di tante notizie, si può tosto avere una visione della paziente opera dei volenterosi, che, senza risparmiarsi fatiche nè difficoltà, hanno costruito un monumento che durerà, nella storia dell'alpinismo, come dura il bronzo.

Era chiaro che, dato il numero assai elevato di cime e valichi, un individuo solo non potesse assumersi la trattazione di una tale regione: fortunatamente, per ogni singola parte di essa si trovarono valorosi specialisti, uomini di azione, oltre che di penna, che percorsero nella buona stagione in lungo ed in largo con piccozza, corda, macchina fotografica e matita ogni angolo, per quanto remoto, mentre nell'invernate si ritirarono a fare i topi di biblioteca fra cumuli di pubblicazioni alpine. Essi furono — è tempo di dire i loro nomi — i signori *Prof. Luigi Brasca* per la zona Spluga-Bregaglia, *Guido Silvestri* per quella Codera-Ratti, il *Dott. Romano Balabio* (pur troppo perito sul campo di battaglia) per quella dell'Albigna-Disgrazia, il *Dott. Alfredo Corti* (col quale collaborò in modo speciale *Aldo Bonacossa*) per quella del Bernina. Ma per l'organizzazione, la fusione di tutto il materiale occorreva una sola mente direttiva, stavo per dire dittatoria; e questo lavoro si imperniò tutto nella persona del *Prof. Brasca* e fu da lui condotto a termine meravigliosamente bene, come del resto ebbero a riconoscere i singoli collaboratori nelle prefazioni alle loro illustrazioni alpinistiche. È certo ormai che la facoltà nel direttore di rivedere ed uniformare la materia presentata pesò assai meno di quello che si temesse e anche i collaboratori dei futuri volumi riguardanti le Alpi Centrali riconosceranno la bontà del suo sistema e la finezza inarrivabile del modo in cui lo seppe esplicitare e perderanno ogni renitenza in proposito. Io per primo fo atto di piena sottomissione.

\* \*

La divisione della materia, per la considerazione che "una guida alpinistica moderna deve essere anzitutto guida *delle montagne e non delle valli*", è stata fatta, come ognuno avrà ormai potuto intendere, per regioni e per gruppi e non per vallate. È stata in tal modo possibile una trattazione completa per ogni vetta, perchè si è fatta astrazione oltre che dai confini naturali delle vallate, anche da quelli politici. E ciò rappresenta un bel risultato, se si pensa che nelle Alpi qui descritte, il confine non segue mai lo spartimane, ma ha dei contorcimenti capricciosi.

Per quanto riguarda la toponomastica, il lavoro di disamina delle singole dizioni, fu semplicemente enorme; ma i frutti raccolti sono il miglior premio che gli autori e specialmente il *Prof. Brasca* (che a questo ramo si dedicò particolarmente), potessero aspettarsi. Infatti nella nuova guida sparvero certe forme strane di nomenclatura, furono posti in chiaro "altri strani abbagli dei topografi" e risolte certe intricate que-

stioni e divergenze sulla posizione di alcune cime e, conseguentemente, di alcuni nomi.

Il risultato finale di quest'opera si trova fissato nelle cartine a colori che accompagnano ogni singola parte del volume. Se queste cartine non si possono dire in tutto riuscite, resta nondimeno indubitato che ad esse si ricorrerà da chiunque voglia dedicarsi ad un prossimo rilievo della zona.

Per l'altimetria, il lavoro di revisione non fu minore a quello fatto per la toponomastica; non solo, ma fu completato dalla misurazione di nuove quote per alcune cime che ne andavano sprovviste e tale calcolo non si fondò che in casi eccezionali sopra misurazioni barometriche, anch'esse rigorosamente rettificata, mentre fu per lo più il risultato di calcoli di allineamento ricavati da numerose vedute presi da vari punti.

Quanto dissi circa la cura usata nella soluzione di questioni di toponomastica e di altimetria, potrei ora ripetere per quanto riguarda il disegno del profilo topografico, che fu in molti punti rettificato in grazia dei rilievi fatti in posto dagli autori e per il tracciato del confine politico, anch'esso rettificato in tre luoghi diversi.

\* \*

Un altro punto importante mi preme di far notare a proposito della nuova "guida", perchè è effettivamente il concetto fondamentale sul quale si basarono e si baseranno gli autori di questo e degli altri volumi della Guida delle Alpi Centrali: "una guida alpinistica deve, fin dove è possibile, *bastare colle sue indicazioni, alle esigenze di un alpinista senza guide*". In questa direttiva il *Brasca* non ha faticato a trovare il consenso di quanti hanno offerto la loro opera; perchè tutti, indistintamente, a cominciare da lui, fanno parte di un'associazione che predica il nuovo verbo ed intende metterlo in atto colle forme ormai già note di studio e d'illustrazione metodica dei nostri gruppi montuosi: voglio parlare del "G.L.A.S.G." o "Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide". Di saperlo fare ne ha dato prova colla pubblicazione di due guide<sup>1)</sup>, nuclei non disprezzabili per l'opera maggiore che il C. A. I. va man mano dando alle stampe e di varie monografie di vette importanti delle Alpi geograficamente italiane<sup>2)</sup>.

Ed ora, richiamandomi alla frase del nostro consocio cav. *Nicola Vigna*, che parlando dei nuovi gruppi accademici sorti in seno al C. A. I.<sup>3)</sup>, diceva: "Non si spaventino i promotori, poichè il nocciolo dell'iniziativa loro è vitale: studino invece, di migliorare ognor più, nel campo delle pratiche applicazioni, le nobili idee, ed il tempo renderà loro giustizia", ora, richiamandomi a quella frase rivolgo a coloro che ancora "stan sospesi", la domanda: *Hanno mancato alla promessa? E non è tempo di rendere loro giustizia?*

WALTHER LAENG

(Sez. di Brescia, Milano e G.L.A.S.G.).

<sup>1)</sup> *Le Montagne dell'Alta Val Camonica e Le Alpi di Val Grosina.*

<sup>2)</sup> Corno del Dente - Königsspitze o Gran Zebrù - M. Viso, Visolotto e Viso di Vallanta (in distribuzione).

<sup>3)</sup> Vedi « Rivista » 1909, pag. 39.

## La scoperta di una pianta alpina nuova per la Valle d'Aosta.

(*Sesleria tenella* Host.).

La valle di Rhême, tributaria della grande valle d'Aosta, nella sua parte superiore così deliziosa in estate per le sue fiorite terrazze e per le imponenti cascate del suo torrente, è dominata nel suo grandioso sfondo dalla vetta della Granta Parei che si estolle come ad eccelso belvedere, caratteristica montagna così nominata per la sua immane e verticale parete rocciosa orlata superiormente dal candido ghiacciaio di Goletta.

Si fu nella salita a questa vetta, da me eseguita il 10 agosto dello scorso anno 1911 con due compagni e la guida Therisod, o più precisamente nella discesa per la sua parete Nord prospiciente la valle, che mi fu dato di scoprire la pianticella, oggetto di questo mio breve cenno.

Discendendo per il ripido pendio in parte roccioso ed in parte erboso che intercede fra il ghiacciaio di Goletta ed i casolari dei Soches, a circa metà distanza fra questi due punti, ad un'altitudine di forse metri 2600, il mio sguardo, che da impenitente ricercatore botanico non tralascia mai di scrutare il terreno che percorre, si fermò sopra un'umile pianticina che lì per lì mi parve di non conoscere ancora. Un ciuffetto di esili foglioline basilari, da cui si innalza un sottile fusticino di 10 o 15 cm. che termina in una spighetta globosa, grossa come un seme di pisello. Quindi niente di vistoso, anzi una minuscola erbetta; ma non per questo scema l'interesse pel botanico. Appartiene alla grande famiglia delle graminacee; è con tutta probabilità una *Sesleria*, ma quale? Sebbene già da molti anni vada percorrendo la valle d'Aosta nelle sue molteplici diramazioni, la risposta in quel momento non mi veniva. Ne raccolsi alcuni esemplari mentre i miei compagni rapidamente divallavano. Speravo di ritrovarne ancora più in basso, ma non vidi più che la sua ben nota consorella *Sesleria caerulea* Ard., per cui ritengo che la sua zona di abitazione sia molto limitata.

Appena ritornato a Torino, impaziente m'accinsi allo studio della mia piantina che più delle altre insieme raccolte mi interessava, avendo realmente constatato che per me era cosa nuova. Dai suoi caratteri ben distinti ne desunsi essere dessa la *Sesleria tenella* Host. o *Sesleria microcephala* Hoffm. La mia diagnosi fu riconfermata dai professori addetti al-

l'Orto Botanico di Torino, che rimasero lieti e stupiti nello stesso tempo alla vista della mia pianticella pure da essi mai fin'allora trovata. Alcune flore italiane si limitano ad indicarla come assai rara sulle rupi elevatissime delle Alpi; altre la localizzano pure come assai rara nel tratto delle Alpi fra la Valtellina ed il Friuli; così pure le flore svizzere e le austriache; le flore francesi non la registrano.

Dalle mie ricerche, mi risulta che la presenza di tale pianta non venne finora segnalata da nessun botanico, nè italiano nè estero, nelle nostre Alpi piemontesi; posso quindi a buon diritto e con giusto, per quanto modesto orgoglio, proclamarla una novità non solo per la valle d'Aosta, ma per tutto il Piemonte.

Notificai la cosa al prof. Lino Vaccari, il miglior studioso e competente attuale della flora valdostana, autore del "*Catalogue raisonné des plantes vasculaires de la vallée d'Aoste*", pregevole opera in corso di pubblicazione. Egli rispondendomi comincia colla seguente frase: "La tua scoperta mi colpisce e mi entusiasma, perchè è una di quelle che diventano caposaldi nello studio della geografia botanica"; più oltre chiama la mia scoperta addirittura "sensazionale".

Con ciò mi credetti autorizzato a darne notizia sulla nostra "Rivista", la quale deve essere la giusta e completa espressione di quanto si riflette allo studio dei nostri monti in tutti i suoi rami.

Come aggiunta nominerò ancora alcune altre piante meno comuni da me raccolte in questa mia escursione nella alta Valle di Rhême e non ancora citate da altri in queste località: *Scabiosa lucida* Vill., presso le ultime borgate; *Gentiana asclepiadea* L., abbondante ed in splendida fioritura sul pianoro in parte ghiaioso ed in parte acquitrinoso del Thumel ed alquanto più sopra; *Cortusa Matthioli* L., la graziosa e ricercata primulacea, presso un rigagnolo sotto i casolari di Barmaverin; *Anemone baldensis* L., *Antennaria carpatica* Bluff. e Fing., *Tofieldia ramosa* Hoppe, presso gli ultimi casolari dei Soches; *Draba Zahlbruckneri* Host., *Saxifraga Seguieri* Spr., sulle rocce che fiancheggiano il ghiacciaio di Goletta, due pianticelle di nana statura, adatta alle nevose regioni di loro abitazione.

SANTI dott. FLAVIO (Sez. di Torino).

## CRONACA ALPINA

### NUOVE ASCENSIONI

**Punta Torelli** m. 3137. (Gruppo Albigna-Disgrazia). *Prima ascensione per la parete Est e lo spigolo Sud-Est.*

"Lunedì 31 luglio 1911 giorno di riposo". Così era scritto nel nostro taccuino, ma Antonio Balabio, della Sezione di Monza, che conosce bene tutte le punte della Val Masino, alle 7,40

si mette in cammino, in pedule e senza sacco. Io prendo la corda e lo seguo. I signori Carlo Fossati e Vittorio Mazzola arrivati alla Capanna Badile il giorno precedente si uniscono a noi e si parte assieme.

Ci incamminiamo per la noiosissima ganda, portandoci verso il nevaio che trovasi sotto la parete

Sud della Punta Torelli. Non possiamo però attraversarlo; per evitare di bagnare le pedule, dobbiamo tenerci sulle piode che limitano ad Ovest questo nevaio. La passeggiata è interessante; la roccia non è eccessivamente inclinata, ma è così liscia, così priva di appigli, che bisogna procedere con attenzione.

Antonio che ha già pensato ad una nuova via da seguire si dirige allo spigolo Sud-Est, dove invita una bella e ripida cengia. Ci leghiamo. Precede la cordata del sottoscritto con Antonio Balabio. L'inizio è facile. Alla cengia che ci porta sulla parete Est ne segue un'altra ed a questa un camino verticale, difficile, ma fattibile. Benissimo, sempre avanti! Il male è che arrivati in cima a questo, vedo Antonio che guarda in alto pensieroso. Alzo gli occhi: ahimè ci sbarra la strada una placca formidabile! Essa è visibile anche dalla Capanna, di dove appare come una macchia rossastra sulla parete Est.

Pure si decide di tentare. Mi fisso con la corda ad uno spuntone a scanso di sorprese e Antonio avanza di qualche metro, poi cerca di qua e di là una via per proseguire, ma inutilmente.

In breve siamo ancora sul nevaio e lo costegiamo di bel nuovo, stando il più possibile sulle rocce, e, presso il vertice del campo nevoso più alto, troviamo un canale-cengia che poi si cambia in camino. L'attacco del canale è faticoso per le rocce levigate. Ci portiamo di nuovo alla parete Est. Ora si cammina orizzontalmente su di una cengia non larga, ma neppure difficile, che va però restringendosi continuamente e trasformandosi in una semplice fessura orizzontale. Uno strapiombo al disopra, costringe a passare stando aggrappati colle sole braccia, col corpo penzoloni, senza possibilità di cacciare il piede in una benchè piccola screpolatura della roccia.

Passiamo senza incidenti, ed in breve mi trovo anch'io dove la fessura si cambia di nuovo in cengia. Poichè la seconda cordata tarda a raggiungerci, decidiamo di aspettare in un luogo più sicuro, e proseguiamo soli. Si mantiene sempre la stessa direzione, innalzandoci fino al punto in cui il nostro cammino viene incrociato da un secondo canale-cengia, che sale verso lo spigolo Sud-Est e che naturalmente seguiamo.

Questo canale-cengia, dapprima largo e comodo, ma cosparso di sassi mobili, va alternativamente allargandosi e restringendosi. Dove esso è più angusto, scarseggiano anche gli appigli e siamo allora obbligati a passare carponi sotto piccoli strapiombi; ad un certo punto poi, diventa una stretta cengia spiovente al basso. Alla sua fine troviamo una specie di nicchia, non molto profonda, ma in cui possono rimanere con una certa sicurezza due persone. Dalla nicchia si tratta di raggiungere lo spigolo Sud-Est e il percorso non è certo adatto per chi soffra le vertigini. Mi fermo, procurando di assicurarmi bene alla

roccia. Balabio procede orizzontalmente con cautela facendo scorrere la corda al di sopra di alcuni piccoli spuntoni, finchè, ad un certo punto, scompare alla mia vista. Intanto la corda che io gli lascio scorrere diminuisce rapidamente di lunghezza fra le mie mani. Poco prima che sia finita, chiamo; non risponde. Chiamo ancora, grido, urlo con lo stesso successo. E, siccome la corda diminuisce continuamente, ad un certo punto, per evitare ad Antonio uno strappo durante un passaggio difficile, non mi resta che avanzare con la massima circospezione.

Giungo presto in vista dello spigolo. Pochi passi ancora, un breve caminetto e sono presso l'amico. Abbandoniamo definitivamente la parete Est per seguire lo spigolo. A questo punto però ci si para davanti uno spuntone liscio liscio, ed è giuocoforza evitarlo, abbassandoci di qualche metro verso sud-ovest e risalendo, per un camino interessante, allo spigolo; quest'ultimo offre subito dopo, alcuni passi emozionanti, ma va poi man mano allargandosi.

Ormai l'ascensione è virtualmente finita; il percorso che ci resta da compiere non offre maggiori difficoltà di quante ne offra la via comune. Alle 12,15 siamo sulla vetta.

Fatta una brevissima colazione ci avviamo ad un rapido ritorno per la via comune in compagnia dell'altra cordata che ci aveva frattanto raggiunti.

ARRIGO TRUFFI (Sez. di Monza S. U.).

**Pizzo Fora** m. 3372. - Da Malenco per la Vedretta e lo spigolo (E-SE.). - 1ª ascensione italiana - 1ª traversata completa per cresta dal Pizzo Fora al Pizzo Fedoz. - **Pizzo Fedoz** m. 3196 - 1ª ascensione italiana.

Il 15 luglio 1911 i signori A. e R. Calegari e A. Balabio (Sez. di Monza) lasciata verso le 5 l'Alpe Fora m. 2046 in Val Malenco, alle 7 erano all'inizio della vedretta (m. 2800). Legatisi, proseguirono ed alle 9 circa erano al *Bocchetto Fora* (m. 3200 dell'aneroide). Continuarono poi per la cresta E-SE. dapprima rocciosa, (parecchio vetrato) poi ripidissima e di neve dura, che dovettero percorrere con ogni cautela per l'enorme cornice sospesa sul Vallone di Fedoz; alle 10,15 giunsero sulla vetta. Costruito il segnale e lasciati i biglietti, ridiscesero tenendo la medesima via fino al predetto Bocchetto (ore 11,15).

Continuando poi per la frastagliata cresta, alle ore 11,30 toccarono la *Forcola Fedoz* (m. 3000) ed alle ore 12,15 la vetta del *Monte dell'Oro* (m. 3152). Si abbassarono in seguito fino ad una larga depressione, per risalire di nuovo la cresta sempre più accidentata e divertente, giungendo in vetta al *Monte Muretto* (m. 3107) alle 14,10; alle 15 circa erano ad un intaglio, dal quale scende un canalone sfociante sul Passo Muretto, che denominarono *Forcola Muretto* (m. 3020 dell'aneroide). Qui, lasciati i sacchi e le piccozze, conti-

nuarono per la cresta, in alcuni tratti affilata e vertiginosa, con enormi gendarmi, da scalare, e offerenti bei tratti d'arrampicata. Alle 16,15 raggiunsero il vertice del *Pizzo Fedoz* (m. 3196).

Costruito il solito segnale, intrapresero la discesa arrivando alle 17,10 alla Forcola. Infilarono il canale divallando più ripidamente per rocce e nevati; incalzati dal nevischio e da dense nebbie arrivarono al Passo Muretto alle 19,30 ed alla Baita di Cavoloccio verso le 20.

**Piz delle Palas** (3005 m.), *1ª ascensione e traversata*; **Piz Murtaröl (Cima La Casina)** (3183 m.), *1ª ascensione per la cresta Nord-Est - 1ª traversata dal Piz delle Palas al Piz Murtaröl*. — Günter Dyhrenfurth, Dott. Hermann Rumpelt e Dott. Albrecht Spitz, 4 e 5 settembre 1908.

Dall'Alp Mora, attraversato il ruscello, salire per Val Murtaröl fino all'alta conca di essa; per la costola che divide la V. Murtaröl da un'altra valletta parallela scorrente ad est, e sotto il ghiacciaio, andare poi verso la parete SO. del Piz delle Palas. Lungo una conoide di detriti, guadagnare per un canalone la bocchetta (2910 m. c<sup>a</sup>) immediatamente a NO., sotto la cima del Piz, e continuare tenendosi dapprima per qualche tempo a destra (versante SO.) con una scalata di media difficoltà, poi sul filo della cresta, facilissima, fino alla vetta. (Dall'Alp Mora ore 6 circa).

La discesa si fa a sud sopra una cresta detritica portante ad una bocchetta, dalla quale un canalone scende sul ghiacciaio; da questo punto, superare qualche elevazione della cresta, quindi, con una calata di corda di circa 10 metri, scendere alla sella più bassa fra il Palas ed il Murtaröl, c<sup>a</sup> 2900 m. (Dal Piz delle Palas, ore 1,30 c<sup>a</sup>).

Dalla sella si prosegue tenendosi un poco a destra (versante NO.) e per due facili camini si scende in un altro intaglio di detriti, da cui la cresta si eleva con un salto di circa 15 metri di altezza. Dare l'attacco al suo lato NO., a destra di una grotta e, per un breve strapiombo assai difficile, raggiungere una posizione discreta, poi, per un secondo strapiombo anche più difficile (anello di sicurezza) una posizione sicura. Una fessura poco pronunciata (difficile, anello di sicurezza) conduce ad una selletta di una costola laterale, dalla quale con breve traversata si sale alla prossima insellatura sulla cresta principale. Un'altra ripida parete, ricca però di appigli, e si giunge su una comoda cresta di detriti, che si segue a lungo; infine, dove essa si slancia con qualche torrione selvaggio, si gira a destra per cengie e si giunge così alla ben marcata sella sotto il cono terminale della *Cima La Casina*.

A questo punto si eleva a destra un torrione isolato. Per una difficile traversa ghiacciata piegare obliquamente a destra (si può usare per qualche metro della crepa fra il ghiaccio e la roccia); seguire

poi un breve camino e infine, direttamente pel salto di rocce assai difficili, andare ad un tratto orizzontale di una costola secondaria. Arrampicandosi per questa, a destra, si va ad uno sperone che sale dal ghiacciaio <sup>1)</sup>; qui, si piega a sinistra con difficile scalata (parecchie incombende, ma non difficili traverse di ghiaccio sulla parete NO.), e si sale fino ai denti rocciosi coi quali s'inizia la cresta, quasi orizzontale, del Piz Murtaröl <sup>2)</sup>. I vari denti si girano per lo più verso destra. Infine si raggiunge un'anticima e una cresta ghiacciata con varie cornici, che conduce alla vera cima del *Murtaröl* 3183 m. (Dalla sella fra il Palas ed il *Murtaröl* ore 6-8).

Senza alcuna difficoltà, per la cresta O.-NO. (usando per lo più delle cengie detritiche del versante Sud), si scende in mezz'ora a quella larga insellatura, dalla quale si diparte la lingua occidentale del ghiacciaio del Murtaröl, e da questa sella, calando a sud per canaloni di detriti, si va nella Valle Paolaccia ed a San Giacomo di Fraele.

(Dall' "Oesterr. Alpen Zeitung", 1909, pag. 82-3).

**Piz Minger dadora** 3108 m. (Dolomiti dell'Engadina), *1ª traversata della Punta Nord e 1º passaggio da questa alla Punta Sud*. — Günter Dyhrenfurth e dott. Albrecht Spitz, 9 settembre 1908.

Da un accampamento stabilito a circa 2500 m. in Val del Trigl, venne compiuta l'ascensione secondo l'itinerario seguente:

Per detriti assai faticosi raggiungere la cresta Nord del Piz Minger dadora, un poco a sud dell'insellatura più profonda fra questo Pizzo ed il Piz della Crappa e, per le cengie del versante Occidentale, andare, con poche difficoltà, alla Punta Nord (3108 m.).

Discesa verso sud: calare lungamente (circa metà dell'altezza totale) per detriti e rocce rotte fin dove ha principio una caratteristica balza; a destra, discendere sopra una cengia per portarsi di nuovo a sinistra. Nella stessa direzione, proseguire la discesa servendosi di un'angusta fessura della roccia, fino a raggiungere un terrazzo di detriti; fare su di questo un paio di passi obliquamente in discesa verso destra, poi per uno stretto camino tornare a sinistra su di un secondo terrazzo dal quale è dato toccare con facilità la sella fra la Punta Nord e la Punta Sud del Pizzo. Tutto il percorso non presenta che difficoltà medie.

Dalla sella un canale di detriti si sprofonda sul versante Ovest verso la conca di Trigl. Scendere per esso per una lunghezza di corda, poi per due cengie lisce salire facilmente obliquando

<sup>1)</sup> Fra l'ultimo *a* del nome *Casina* ed il seguente *o* della Carta Siegfried.

<sup>2)</sup> La comitiva dei primi salitori, a questo punto scese a sud per una cinquantina di metri e stabilì un bivacco sopra un terrazzo di detriti.

a destra a guadagnare la cresta Sud e, pel filo della stessa, la Punta Sud del Piz Minger dadora (3080 c<sup>m</sup>). Discendere nuovamente verso SO. e poi per la facile cresta raggiungere la più profonda sella fra la nostra cima e la Punta Orientale del Piz Minger dadaint. Per neve e detriti si perviene nuovamente all'accampamento.

(Dall' "Oesterr. Alpen-Zeitung", 1909, pag. 83).

**Piz Minger dadaint** (3050 m. circa). *1<sup>a</sup> ascensione della Punta Ovest* (principale); *1<sup>o</sup> passaggio da questa alla Punta Orientale*; *1<sup>o</sup> percorso della cresta scendente al Passo sur il Foss.* — Günter Dyhrenfurth e dott. Albrecht Spitz, 10 settembre 1908.

Partendo dallo stesso accampamento di cui dicemmo sopra (Piz Minger dadora), andare, per detriti e chiazze nevose, a quello sperone che, staccandosi dalla cresta principale della Punta Ovest del Pizzo, segue la Val del Trigl e la chiude verso sud, e, servendosi di questo costolone, guadagnare la vetta Occidentale o principale del Piz Minger dadaint. Seguire per un tratto la cresta in direzione est-nord-est, quindi discendere per un canale di rocce friabili sul versante SE., dopo di che, per cengie detritiche, toccare il canalone di sfasciumi, direttamente sotto il massiccio terminale della Punta Est. Di qui, per un largo e marcato terrazzo di detriti, salire obliquamente

verso destra, poi di nuovo alquanto a sinistra a guadagnare senza difficoltà quest'ultima vetta. Per la stessa via, ritornare sulla Punta Occidentale.

Discesa per la cresta S-SO.: Mantenersi a lungo sul crinale per sfasciumi e rocce facilissime e precisamente fin dove esso balza a picco sopra una bocchetta; discendere quindi alla bocchetta stessa per rocce (difficili). Dall'altra parte s'innalza un torrione dall'aria molto fiera, che si gira salendo obliquamente sul versante occidentale, dopo di che si raggiunge di nuovo la cresta immediatamente a sud di esso. In direzione nord, scalare un torrione di circa 30 m. d'altezza tenendosi alquanto a destra (poche difficoltà) e quindi continuare verso sud. La cresta offre ora tre salti successivi, che continuano anche nel versante NO.; piegare a destra, tenendosi sotto la cresta e quindi per giri lungo cengie e canali e traversate continue, che non è possibile descrivere minutamente, ed adoperando varie volte anelli di sicurezza e corda doppia, superare queste balze. Per i canali ed i costoloni del fianco Ovest riguadagnare la cresta principale all'insellatura che precede l'ultimo gendarme: girando a sinistra (versante del Minger) si attraversano poi alcuni canaloni e si perviene al pendio erboso scendente dal Passo sur il Foss. Comodamente, raggiungere infine l'Alpe Plavna.

(Dall' "Oesterr. Alpen-Zeitung", 1909, pag. 84-5).

## ASCENSIONI VARIE

### Nel massiccio della Vanoise

(ALPI DELLA MORIANA).

**Dent Parrachée** m. 3712: *2<sup>a</sup> ascensione e 1<sup>a</sup> italiana per la cresta Sud-Est* e traversata; Col de l'Arpont, traversata dei ghiacciai de l'Arpont, di Chassefôret, Colle Pelvoz, Rocher du Dar m. 3250, ghiacciaio della Vanoise, Colle Vanoise. — 19 agosto 1911. — Vedi schizzo topografico nella "Rivista Mensile" 1905, pag. 80 e seguito.

La cresta Sud-Est della Dent Parrachée divide il Ghiacciaio della Losa da quello di Belle Place o di Thèrmignon: essa ha origine dalla vetta e mantiene la direzione S.E. fino alla quota 3423: donde un ramo secondario di breve lunghezza partesi verso sud, ed il principale volge verso est scendendo rapidamente alla quota 2869, per perdere non lungi la sua individualità. Questa cresta presentasi arditissima, in ispecie nel tratto tra la quota 3423 e la vetta, con una successione di gendarmi e pinnacoli dalle forme curiose; il Benoist nella relazione di una sua ascensione alla Dent per la faccia SE. (vedi "Bulletin 2<sup>o</sup> della Sect. Lionn. del C. A. F." pag. 28 e seg.) a proposito della cresta Sud-Est fa osservare che è impraticabile ad "ogni bipede implume".

L'attacco della cresta compiesi facilmente per grossi detriti sia dal sud, sia dal nord alla quota

2869: dopo questa mantenendosi sul filo procedesi con comodità prima in piano poscia in forte salita per fini detriti fino a circa 3200 metri: quivi la via presentasi tosto arditissima. Con varia ginnastica ci si porta fin sotto la quota 3423, un po' prima della quale conviene lasciare la cresta e procedere orizzontalmente sulla parete Est, donde con delicata traversata su roccie sfasciate si raggiunge un canalino per cui afferrasi nuovamente la cresta: occorre allora per la parete Ovest salire la quota 3423. Si segue poscia costantemente la cresta, sempre difficile, il cui percorso richiede cautele molte, fino ai piedi di un torrione strapiombante, che si gira alla base per una cengia sulla parete orientale: pervienesi così ad un piccolissimo intaglio della cresta, oltre il quale un gendarme a foggia di fungo intercetta il cammino: la parete Ovest precipita con enormi a picchi sul ghiacciaio della Losa, quella Est non pare presentare via di uscita: osservando allora il piccolo ometto sull'intaglio, un zolfanello rosso infissovi colla capoccia volta all'ingiù indica come la risoluzione del problema stia più in basso sulla parete orientale: in vero la traversata di questa che si compie per inclinatissimi lastroni in parte ricoperti di fine detrito, una cinquantina di metri sotto la cresta, è di molta difficoltà; fortunatamente, dopo non molto appare un ripidissimo "couloir" di ghiaccio

conducente nuovamente sulla cresta, dopo ogni torrione strapiombante. (Noi per le condizioni eccezionali della stagione passata, trovammo il "couloir", quasi senza ghiaccio, e per questo, essendo costituito da lastroni senza appigli e lisci, per un momento dubitammo della scalata, e non fu che dopo lungo lavoro che riuscimmo a vincere ogni difficoltà). Oltrepasati questi punti critici ci si trova già molto in alto presso la vetta: infatti facilmente ed in breve la si raggiunge.

Questo lungo percorso, fu prima di noi fatto una sola volta da Georges Casella colla guida Alberto Favre di Pralognan: è però una scalata da non consigliarsi punto, data la pessima condizione della roccia.

Lasciati gli "alp" di Montafia (a cui eravamo giunti il giorno prima da Balme per il Colle d'Arnas, Bessans e Thèrmignon) alle 5 toccammo la vetta della Dent Parrachée alle 12. Dopo un breve spuntino, per la famosa cornice tocchiamo il punto 3611, e, seguendo costantemente la cresta Ovest, tranne la torre rocciosa girata dal nord, scendiamo al Colle de l'Arpont, donde in breve perveniamo sul Ghiacciaio della Dent Parrachée: sono circa le 15. Incominciamo tosto veloce la lunga marcia verso il Colle della Vanoise, nostra meta per questa sera: in mezzo ad un caos di crepacci e di seracchi, traversiamo tutto il ghiacciaio della Dent Parrachée fin sotto il Dôme de l'Arpont, tutto quello dell'Arpont fin sotto il Dôme di Chassefôret, ne scendiamo le cascate di seracchi raggiungendo così il ghiacciaio del Pelvoz, per cui finalmente tocchiamo il Colle omonimo sul gran piano formato dal ghiacciaio della Vanoise. La notte si avvicina: e mentre il nostro occhio ammira un incantevole tramonto sulle Alpi della Tarantasia, allunghiamo, se ciò è possibile, il passo; alle 19,50 siamo ai piedi del Rocher du Dar, deponiamo i sacchi ed alle 20,15 ne tocchiamo la vetta (metri 3250). Non ci fermiamo che per mettere il nostro biglietto e dare una occhiata al fantastico e grandioso panorama che ne circonda, e via di corsa verso il basso: nel buio crepuscolo attraversiamo i numerosissimi crepacci e finalmente, quando la notte è completa, lasciamo il ghiacciaio e per la morena giungiamo al Rifugio Felix Faure al Colle della Vanoise alle 21,30.

**Aiguille de la Glière** (m. 3386) — 20 agosto 1911. — Dal Rifugio Felix Faure per la parete Sud della Pointe de la Glière al ghiacciaio Sud della Glière ed al colle omonimo, donde alla vetta per la ripidissima ed interessante cresta Sud-Est sotto un furioso temporale. — Ore 5 tra salita e discesa.

**Pointe de la Réchasse** (m. 3223). — Traversata: 1° percorso italiano e 1° discesa della cresta Nord-Est. — 21 agosto 1911. — Dal Rifugio Felix Faure ci portiamo al plateau del Ghiacciaio del Dar, donde, per la facilissima cresta Ovest tocchiamo la Pointe de la Réchasse. Iniziamo tosto la discesa della cresta Nord-Est, seguendo l'itinerario Bouton, discretamente difficile e soprattutto richiedente cautela e prudenza per l'orribile stato della roccia. A metà via ci sorprende un violentissimo temporale, che ci costringe a sbarazzarci delle picozze. In meno di un'ora compiamo però tutta la discesa fino alla morena del ghiacciaio della Vanoise, donde in breve giungiamo al Colle ed al rifugio.

Questa divertente traversata, che compiesi codamente dal rifugio, venne effettuata nel senso inverso dapprima dal sig. H. Mettrier il 17 luglio 1901, poscia dal sig. Pierre Bouton con A. Favre, per una via nuova, consistente essenzialmente in un difficile cammino. (Vedi "La Montagne" anno 1911. pag. 644). Noi seguimmo appunto questo ultimo itinerario in discesa.

**Grande Casse o Pointe des Grands Couloir** (m. 3861). — 22 agosto 1911. — Per il ghiacciaio des Grands Couloirs e la parete SO. abbordiamo la cresta Ovest un bel tratto prima della cornice di ghiaccio; seguendola quindi costantemente tocchiamo la vetta con violenta tormenta: compiamo la discesa per la medesima via, abbandonando l'idea di una traversata all'Aiguille della Grande Motte.

L'indomani, falliti altri bei sogni, sotto una pioggia torrenziale, ci digeriamo i sedici chilometri di mulattiera che separano il Rifugio Felix Faure, per il Colle della Vanoise, da Thèrmignon.

Mi fu ottimo compagno in tutte queste ascensioni la guida Pietro Castagneri di Balme.

EUGENIO FERRERI

(Sez. Torino - Gruppo Giovanile).

## ESCURSIONI SEZIONALI

### Sezione di Torino.

6ª Gita Sociale al Monte Vandalino m. 2121 (Valle del Pellice). — Domenica 21 aprile 1912. — Anche il successo di questa gita fu vivamente contrastato dal maltempo, che imperversò durante tutta la giornata. Ciò malgrado, 106 furono i partecipanti, fra cui 14 signore e signorine. Accolti alla Stazione di Torre Pellice dal presidente della locale Unione Escursionisti, i gitanti iniziarono l'erta salita, accompagnati da una fine pioggerella.

Alle 10,15 ebbe luogo la prima refezione nella fitta nebbia; poi si proseguì la marcia resa faticosa per la gran quantità di neve.

Alle grange del Vandalino una parte della comitiva, per la persistenza del maltempo, preferì prendere la via del ritorno; mentre 65 gitanti proseguirono fino alla vetta sotto la neve sempre più fitta.

Un'ottima cena all'Albergo dell'Orso, di Torre Pellice, fu il lieto epilogo della gita, sapientemente organizzata e diretta dai colleghi Ambrosio, Arrigo e Quartara.

e. a.

### Sezione di Roma.

**A Monte Gennaro** (m. 1270). — Il 5 novembre 1911 si iniziarono le gite sociali della stagione coll'escursione al Monte Gennaro che per le sue vicinanze e la comodità della salita, attira sempre buon numero di partecipanti. Difatti, in grazia pure del tempo splendido, questi furono ben 36, per la maggior parte soci, fra cui parecchie *signore e ragazzi*.

Partiti da Roma col treno delle 7.45 per la stazione di Palombara, i gitanti si portarono a piedi al paese di Marcellina, donde per la via piuttosto ripida di Valle Stretta, raggiunsero alle 13 la vetta. Ammirato il panorama incantevole che si stende dal mare fino al Gran Sasso, iniziarono alle 15 la discesa per la via dapprima alquanto scabrosa poi comoda della Scarpellata per far ritorno a Roma alle 20.30.

GIUSEPPE PIUBELLINI.

**Al Pizzo Cafornia** m. 2424. — (Gruppo del Velino). — La seconda escursione della stagione ebbe luogo domenica 3 dicembre 1911 avendo per mèta la vetta del Pizzo Cafornia (m. 2424) da raggiungersi per un itinerario non comune, cioè per il ripido e roccioso versante meridionale. Malgrado la lunghezza dei percorsi (un dislivello di circa 1600 metri da vincere) e il faticoso succedersi di arrampicate di roccia che tale ascensione presenta, sedici alpinisti parteciparono alla escursione, raggiungendo tutti la vetta senza il minimo incidente.

La discesa, rapidissima, venne effettuata per il più comodo versante orientale, con emozionanti e divertenti scivolate sui pendii di neve gelata e sui ripidi brecciai della montagna.

Un ottimo pranzetto al "buffet" della Stazione di Avezzano chiuse la bella, riuscita escursione.

E. GALLINA, direttore.

**Monte Terminillo** (m. 2213). - 8-9-10 dicembre 1911. — Non ostante il tempo minaccioso e le oscure nuvolaglie che ricoprivano le diverse vette del Gruppo del Terminillo, tutti i gitanti, in numero di otto, nella mattina di venerdì, 8 dicembre 1911, lasciarono Lisciano, frazione poco lontana da Rieti, per raggiungere il Rifugio Umberto I sul Terminilletto a 2108 m. La assoluta mancanza di neve, se facilitò molto da un lato la salita, disilluse però i gitanti che speravano trovare la montagna rivestita del suo candido manto invernale.

Per Cima Macchia e Colle di Mezzo la comitiva giungeva dopo quattro ore di marcia alla sella tra il Terminilletto e il Terminilluccio dove veniva avvolta da fittissima nebbia. La salita dell'ultimo cono del Terminilletto fu compiuta in un'ora, continuamente accompagnata da un sottile nevischio, che, agitato da continuo vento, flagellava incessantemente gli escursionisti.

Una violenta bufera di neve che imperversò in tutta la notte e in tutto il giorno susseguente, costrinse gli escursionisti a rinunciare alla salita alla vetta e a rimanere al rifugio. Verso le nove di sera un fortissimo vento di tramontana fugò in pochissimo tempo la densa nebbia e l'orizzonte apparve ad un tratto tutto biancheggiante per le abbondanti recentissime nevicate.

La mattina seguente la giornata incantevole, l'orizzonte nitido e l'aria purissima per i temporali del giorno precedente, offrirono agli escursionisti uno dei più superbi e vasti panorami. Lasciato il rifugio alle 8.30 e percorsa con attenzione la elegantissima e talvolta difficile cresta che unisce il Terminilletto al Terminillo, tutta la comitiva, compresa la *signorina* Anna Nistelweck e il piccolo Alberto Nistelweck di soli 10 anni, giungeva alle 9.20 sulla vetta principale del gruppo (m. 2213). Ne ripartivano dopo breve sosta per far ritorno al rifugio a riprendere i sacchi. A mezzogiorno si iniziò la discesa per Valle Ravara e Fonte S. Angelo, sempre in mezzo all'abbondante neve caduta di fresco, i gitanti scendevano in 4 ore a Micigliano e di lì, dopo breve riposo, ad Antrodoto; di dove alle 7 partivano in treno per Roma.

La riuscita escursione va segnalata specialmente per avere occasionato forse la prima escursione invernale del Terminillo compiuta da una signorina e certamente la prima compiuta da un ragazzo. Parteciparono alla gita, sotto la direzione del segretario della sezione avv. Ludovico Silenzi, i soci Baracchi, Bruno, Ghirelli, Nistelweck, Zampini.

**Al Monte Rotella** (m. 1227). — 6-7 gennaio 1912. — Una comitiva di sedici soci, tra cui il vice-presidente duca Caffarelli, si recava il giorno 6 gennaio a pernottare a Rivisondoli, parte direttamente per la via ferrata, e parte percorrendo le pittoresche Gole del Sagittario sino a Scanno e di là, valicando la montagna, per le Bocche di Chiarano e il Piano delle Cinque Miglia.

Gli alpinisti furono ospitati nell'Appennini's Hôtel che appunto in quel giorno venne famigliarmente inaugurato. Il giorno seguente il programma portava la escursione del Monte Rotella (m. 2127), mai sino allora compiuta in forma sociale dalla Sezione di Roma.

Tutti i gitanti raggiunsero in un'ora la vetta del Monte Calvario (m. 1743) dove un vento violentissimo e le nebbie che avvolgevano il Rotella indussero i più a rinunciare alla salita della vetta principale del Gruppo.

Otto soci col direttore di gita avv. Silenzi proseguirono oltre lungo la *Cima della Fossa* (m. 1990) e dopo tre ore raggiunsero la vetta del *Rotella*. I monti che gli escursionisti percorsero costituiscono una interessante catena che sorgendo da una serie di altipiani quali il Prato, il Piano delle Cinque Miglia, il Quarto Santa Chiara e il Quarto Grande, e correndo parallela al Gruppo del Monte Greco e del Monte Genziana ad ovest e al Gruppo della Maiella ad est degrada con la Cresta di Pietramaggiore nella Conca Sulmontina.

Dalla vetta del Rotella gli alpinisti scesero in direzione nord-est per i fianchi del monte coperti di neve molle verso Rocca Pia, dove giunsero in due ore dalla vetta. Di lì percorrendo la magnifica strada nazionale Sulmona-Castel di Sangro, proseguirono verso Petto-rano sul Gizio donde fecero col diretto della mezzanotte ritorno a Roma.

## RICOVERI E SENTIERI

## Sezione di Torino.

Rifugio-Albergo Torino al Colle del Gigante m. 3320. — Movimento dei viaggiatori nel triennio 1909-10-11.

ANNI	Periodo d'esercizio		Pervennero al Rifugio (I)			Pernottarono al Rifugio			Notti di presenza (II)		Alpinisti senza Guide (III)	Membri Società Alpine		
	dal	al	Carovane	Alpinisti	Guide e Portatori	Carovane	Alpinisti	Guide e Portatori	Alpinisti	Guide e Portatori		C. A. I.	C. A. F.	Altri Club
1909	15 luglio	15 settemb.	250	559	406	175	394	284	515	411	86	61	32	67
1910	8 luglio	20 settemb.	218	463	365	152	311	273	415	415	69	54	44	27
1911	4 luglio	21 settemb.	295	626	428	224	483	338	618	435	184	101	58	66

## Nazionalità degli Alpinisti e delle Guide.

NAZIONALITÀ	1909			1910			1911		
	Alpinisti	Signore	Guide	Alpinisti	Signore	Guide	Alpinisti	Signore	Guide
Italiani . . . . .	138	27	211	141	29	189	195	36	231
Francesi . . . . .	143	26	156	115	18	147	140	21	159
Inglese . . . . .	84	11	—	48	10	—	69	9	—
Tedeschi . . . . .	77	10	—	44	9	—	68	12	—
Svizzeri . . . . .	32	3	39	25	4	29	61	4	38
Altra nazionalità . .	6	2	—	17	3	—	11	—	—

## OSSERVAZIONI.

(I) Non sono compresi nella statistica, guide e portatori di ritorno.

(II) Alcune comitive protrassero lassù la permanenza per parecchi giorni consecutivi. — Nel 1909 pernottarono due notti 55 alpinisti - 42 guide; tre notti 20-9; cinque notti 5; venti notti 1-3, altra guida 11 notti. — Nel 1910 per due notti 53-47; tre notti 6-4; cinque notti 4-2; sei notti 2-6; 14 notti 1-4. — Nel 1911 per due notti 9-58; tre notti 15-8; cinque notti 3-5.

(III) Fra gli alpinisti senza guide nel 1909 erano italiani 12; nel 1910, 8; nel 1911, 63.

Le giornate di maggior affluenza furono: 1909 il 12 agosto, alpinisti 46, guide 29; 16 agosto, 36-23; 20 agosto, 38-24 — 1910 il 22 luglio e 2 agosto, 24-20; 17 agosto, 28-18; 23 agosto, 26-20 — 1911 il 9 agosto, 23-21; 18 agosto, 23-18; 29 agosto, 31-20.

Il maggior numero di pernottamenti si verificò: 1909 il 16-17 agosto, 31 alpinisti e 21 guide; 19-20 agosto, 32-20; 20-21 agosto, 31-18 — 1910 il 22-23 luglio, 18-18; 19-20 agosto, 19-16; 24-25 agosto, 20-18 — 1911 il 5-6 agosto, 21-17; 18-19 agosto, 22-17; 29-30 agosto, 25-16.

Durante il triennio la gerenza fu tenuta dalla famiglia Bareux, di Courmayeur.

## STRADE E FERROVIE

**Progetto di Ferrovia Varallo-Alagna.** — Per la grande importanza che potrà avere per l'alpinismo questa progettata linea che faciliterà molto l'accesso al Monte Rosa, crediamo di far cosa grata agli alpinisti nel dare i cenni seguenti circa i caratteri e le modalità della linea medesima, quali sono tracciate nel relativo progetto.

La progettata linea, che è stata studiata con tanta cura e con vera perizia tecnica dall'impresa Alessi (Milano-Roma), avrà la lunghezza di 37 chilometri circa, sarà a scartamento ordinario ed a trazione elettrica, per la quale la forza sarà fornita dalla società Brioschi e Finzi di Milano, che utilizzerà le acque del torrente di Valle Sermenza, confluyente del Sesia.

La linea sarà allacciata alla stazione di Varallo Sesia ed il suo tracciato si svolgerà lungo la Valle del Sesia con pendenze miti, salvo alcuni tratti verso l'alta meta di arrivo in Alagna e, cosa rara, non vi sarà neppure un passaggio a livello, benchè la linea fiancheggi la strada provinciale e debba parecchie volte attraversarla, provvedendosi a ciò con sottopassaggi e con cavalcavia.

La linea è progettata con le migliori perfezioni per l'armamento, le costruzioni, il materiale mobile e per tutto in guisa che essa riuscirà indubbiamente una linea di prim'ordine nel suo genere e da ogni punto di vista.

Considerata poi questa ferrovia in ordine alla sua importanza economica è indubbio che essa è chiamata a far sorgere a nuova vita una lunga valle, la quale, oltre alle sue incantevoli risorse di bellezze naturali, oltre ad essere la via magnifica e preferita al Monte Rosa, che ora più che mai è un centro mondiale di ritrovo alpinistico, come di uomini di scienza per l'Istituto internazionale ivi eretto, potrà mettere in valore tutte le altre sue risorse ora latenti o poco coltivate: di miniere, di selve, di pastorizia, e soprattutto potrà sfruttare industrialmente quel tesoro delle sue potenti forze idrauliche, che ora sono inutilizzate.

È già pronta la domanda di concessione da parte dell'Impresa Alessi per la costruzione e l'esercizio di questa linea e solo si attende che i Comuni abbiano votato il concorso richiesto; il che è imminente, avendo i Comuni corrisposto all'invito con slancio e larghezza ammirabili.

## GUIDE E PORTATORI

### Consorzio Intersezionale Arruolamento Guide e Portatori delle Alpi Occidentali.

(Sezioni Torino - Aosta - Biella - Varallo)

*Adunanza ordinaria del Comitato - 21 Maggio 1912.*

Presiede il cav. F. Gonella e sono presenti i signori conte L. Cibrario, cav. G. Bobba, G. Turin, A. Magnani, dott. F. Santi, comm. B. Calderini, conte G. Toesca, cav. F. Antoniotti, cav. M. Piacenza, cav. N. Vigna, E. Canzio, E. Garrone ed il segretario cav. F. Arrigo. Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, il Presidente comunica il Conto consuntivo 1911-12; il preventivo 1912-13; e la gestione della Cassa Pensione Duca degli Abruzzi, che vengono approvati. Si concede la *pensione* alle guide Castagneri-Tuni Domenico di Balme e Gorret Massimiliano di Valtournanche, e si sospende una pensione incaricando la presidenza di assumere informazioni sul pensionato. Vengono arruolati 28 *nuovi portatori*; e viene respinta la domanda di Brunod M. di Ayas, avendo egli, solo 16 anni. Sono *promossi a guida* i portatori: Brunod Ferd. di Pré-St. Didier, Vauterini G. G. di La-Thuille, Juilini F. di Varzo, Cavagnet B. di Cogne, Castagneri Pancrazio e Castagneri Giuseppe di Balme, Catella R. di Gressoney S. J., Reinaudo Antonio di Crissolo e Favre G. di Ayas, respinge per diversi motivi le altre domande presentate. Il Comitato delibera uno *speciale encomio* alla guida Durand, che con grave suo pericolo portò aiuto agli abitanti di una frazione di Rochemolles colpiti da una valanga, ed al portatore Barmasse Michele di Valtournanche che esponendosi a grandi rischi, si fece di-

scendere due volte in una crepaccia del ghiacciaio del Teodulo per estrarre il cadavere di un alpinista ivi caduto, e si felicita per il premio al valore Servais assegnatogli dal Municipio di Torino.

Si delibera di infliggere l'*ammonizione semplice* a due guide che non si trovarono all'appuntamento dato assumendo altri impegni e ad altra guida che diede notizie errate su di una ascensione. La presidenza è incaricata di assumere informazioni sulla condotta di due altre guide e di provvedere in merito ad esse.

Si *sospende* per un anno la guida Guglielminetti Guglielmo di Alagna per aver tenuto contegno non corretto e per non essersi subito recato alla ricerca di alpinisti perduti nella notte in alta montagna.

Incarica la Presidenza in unione coi direttori: Bobba, Vigna e Garrone di ordinare *nuovi distintivi* per le guide e portatori del Consorzio e di sceglierne il disegno. Si autorizza la spesa per la legatura di 400 libretti approvando il contratto proposto dalla ditta Patachi.

Ringrazia per il *corso di Ski* per guide e portatori fatto a Courmayeur e a Valtournanche, la Sede Centrale del C. A. I., il cav. Bobba quale iniziatore dei detti corsi ed il tenente Gatto Roissard, che ne fu il direttore. Presa nota della relativa circolare della Sede Centrale del C. A. I. e degli accordi intervenuti con i Comandi dei vari reggimenti alpini per la sua esecuzione, delibera di dare il titolo di *Guida o Portatore sciatore* a coloro che abbiano frequentato con buoni risultati i corsi di Ski, nelle vallate ove questi furono istituiti.

Esaurito l'ordine del giorno il Presidente scioglie l'assemblea e dichiara chiusa la seduta.

*Il segretario:* F. ARRIGO.

## LETTERATURA ED ARTE

**Fanny Bullock-Workman e W. Hunter-Workman: The call of the snowy Hispar.** — Un vol. legato in tela di pag. xvi-288, con una carta del Kashmir ed altra all'1:100.000 del ghiacciaio d'Hispar e suoi tributari ed appendice scientifica dei Dottori C. Calciati e M. Koncza; altra appendice del prof. A. Roccati; illustrato da 113 vedute e panorami fuori testo. — Londra 1910. Constable and Company Ltd. (10 Orange Street, Leicester Square).

L'Hispar è il più a N. ed il principale di un gruppo di quattro immensi ghiacciai (Baltoro, Biafo, Chogolungma, Hispar, tributari tutti dell'Indus) che solcano una delle più imponenti regioni montuose dell'Asia.

Nel 1907, attratti per la sesta volta dall'incomparabile bellezza di quelle alte regioni, gli AA., volgevano ad esso i loro passi, ed ora riassumono in un elegante volume il racconto dell'impresa compiuta e dei risultati ottenuti.

Come nei precedenti viaggi, si valsero dell'assistenza delle nostre guide, le quali possono ormai dirsi specialiste per le esplorazioni nella più immensa catena di montagne del mondo, il nome loro essendo associato a quasi tutte le conquiste in essa compiute.

Cyprien Savoye fu il capo guida ed ebbe a compagni F. Melica, C. Chenoz, A. Rey, tutti di Courmayeur. E perchè della bella impresa rimanessero frutti duraturi non solo alpinistici, gli AA. si aggregarono due valenti topografi, il nostro connazionale Conte Dott. Cesare Calciati ed il Dott. M. Koncza, che eseguirono raccolte e rilievi importantissimi.

La carovana mosse da Gilgit, traverso una regione arida, selvaggia, solcata da valli strette, limitate da alte muraglie, scanalate e corrose dall'acqua e dal gelo, ove il torrente si aprì un letto profondo nelle terrazze alluvionali, negli enormi ventagli di detriti sprigionantisi da strette gole, che riempiono il fondo valle. Fra tutta quella desolazione resa più imponente dai colossi montuosi su di essa troneggianti, nei punti ove i nativi poterono valersi dell'acqua per l'irrigazione sorsero delle vere oasi verdi, ricche di alberi da frutta, ed in esse sono situati i villaggi di quella regione inospitale.

Incontrarono la lingua del ghiacciaio dell'Hispar a circa 2000 m. in linea retta oltre il villaggio di Hispar costruito ad un'altitudine di m. 3280 sul ventaglio alluvionale formato dal torrente del ghiacciaio Yengutsa che in questi ultimi tempi spinse la sua morena frontale a circa 230 m. di distanza dal paese. Il Dottor Calciati rilevò alla scala dell'1:20.000 le lingue dei due ghiacciai e la porzione di terreno inclusa fra di essi.

Il grande ghiacciaio d'Hispar sale in direzione SE. fino al passo che ne porta il nome, ad una altitudine di m. 5335, ove forma un immenso plateau di oltre tre miglia sul quale è difficile determinare la linea spartiacque, dove comincia a discendere sull'opposto pendio il ghiacciaio di Biafo.

L'Hispar, eccetto poco prima di giungere al passo, può dirsi che non ha crepaccio, per contro, sparsi qua e là sulla sua superficie, trovansi molti laghetti. Stante l'immensa pressione che esercitano i ghiacciai tributari su quella colossale massa ghiacciata, ne risultano ripiegature, creste, protuberanze proporzionate all'enorme ammasso compresso.

Le grandi morene che scendono da quei colossi alpini, lo striano in tutta la sua lunghezza ed in molti

punti della parte inferiore lo ricoprono completamente formando un vero caos di detriti.

Le montagne che delimitano l'Hispar ed i ghiacciai tributari sono caratterizzate dalla estrema ripidità delle pareti, solcate da profonde scanalature ripiene di ghiaccio e neve, con ghiacciai sospesi sui loro fianchi, con creste adorne da numerose cornici che rompendosi determinano frequenti valanghe, le quali sovente rendono impossibile l'accesso alla montagna e pericoloso financo l'avvicinarsi.

Questo gran ghiacciaio era stato una volta soltanto visitato nel suo corso principale da Sir M. Conway nel 1892, ma nessuno, neppure i nativi si erano avventurati mai, prima della spedizione Bullock-Workman su pei numerosi ed ampi ghiacciai tributari che ora vennero accuratamente rilevati dai Dottori C. Calciati e M. Koncza. I principali per estensione ed importanza sono: il Ghiacciaio di Lak, di Pumarikish, di Yutmaru, di Kanibasar, di Makorum, di Haigatum, ecc.

La lunghezza dell'Hispar venne dai Dottori C. Calciati e Koncza valutata a km. 56,626 per una media ampiezza di km. 3, mentre il Dott. Workman la calcolò di circa km. 59, differenza proveniente forse dal diverso punto nel quale si fermarono sull'ampio plateau del passo. L'intera valle racchiudente il ghiacciaio, vista dal passo, stante l'enorme sua lunghezza, le immani pareti che la fiancheggiano e la relativamente piccola ampiezza ed i numerosi ghiacciai tributari, dà l'illusione di un immenso fjord norvegese nel quale all'acqua siasi sostituito il ghiaccio.

Dal passo dell'Hispar gli AA. scesero per l'opposto versante sul ghiacciaio di Biafo che percorsero interamente, portandosi ad Askole nel Baltistan ove ebbe termine la spedizione.

La lunghezza complessiva dei ghiacciai di Hispar e di Biafo seguita dai signori Bullock-Workman venne da essi calcolata in km. 118,51; la più lunga estensione di ghiacciai del mondo, esclusi quelli polari. Per tale esplorazione occorsero 52 giorni e vari accampamenti, i più elevati dei quali a m. 5060 sul Ghiacciaio Kanibasar, a m. 5586 sul Ghiacciaio Neve, a m. 5821 ai piedi della Punta spartiacque Biafo-Hispar (m. 6508) che la signora Fanny Bullock-Workman salì colla guida Savoye ed un portatore, i quali l'avevano pure accompagnata sul Triple Cornice Peak (m. 5792).

Importantissime sono le numerose vedute ed i panorami che illustrano il racconto, materiale pregevole ed ottimamente presentato, che concorre a rendere più perfetta la conoscenza della regione esplorata. Un'appendice, dei Dott. C. Calciati e M. Koncza, con magnifica carta al 100.000, riassume i risultati scientifici, ed una memoria del Prof. A. Roccati ci dà conto dei minerali che vennero raccolti in quella lontana regione.

E' un volume questo interessante anche per le numerose osservazioni che contiene sulla formazione e movimento di quei ghiacciai e pel lavoro veramente meritorio compiuto dai Dottori C. Calciati e M. Koncza; è nuovo titolo di merito per gli AA. già tanto benemeriti per l'esplorazione di parte dell'Himalaya degnamente illustrato in precedenti volumi. Quello attuale viene ad accrescere la serie e lascia in chi lo legge il desiderio di vederla continuata col racconto di altre imprese che ci portino a conoscenza nuove meraviglie di quell'immenso mondo alpino in gran parte ancora inesplorato.

N. V.

## CRONACA DELLE SEZIONI DEL C. A. I.

**Sezione di Firenze.** — *Assemblea Generale dei soci, 9 Febbraio.* — Il Presidente prof. Giotto Dainelli riferendo sopra l'andamento e l'attività della Sezione nel passato anno, rilevò il continuo aumento dei soci. Disse dell'opera di riordinamento della Biblioteca proseguita intensamente per merito del socio De Gasperi. Constatò come la pubblicazione del Bollettino sia molto apprezzata dai soci, dalle altre consorelle e dalle Società estere, tanto che alcune di esse hanno proposto il cambio con le loro splendide pubblicazioni. Ricordò che in seguito alle sue insistenze, presso la Sede Centrale, fu nominata una Commissione per lo studio dei ghiacciai italiani, e quest'anno è stato accolto l'appello della Società Botanica in difesa della flora alpina. Accennò all'attività alpinistica dei soci conte Vallepiana, Sprenger, cav. Beni, Feistmann, prof. Merciai, professore Michel, ed altri, e delle *signorine* contessina Nugent e contessina Gigliucci. In seguito fu letta la relazione dei Sindaci ed approvato il bilancio consuntivo dell'anno 1911 e quello di previsione per il 1912 e si procedette infine alla rinnovazione delle cariche sociali.

**Sezione di Roma.** — *Conferenze.* — Quest'anno le solite riunioni del Venerdì sera alla nostra Sede sociale hanno assunto il vero carattere dell'avvenimento del giorno e mondano. Le conferenze hanno avuto luogo in una sede più ampia e più degna: nelle sale meravigliose affrescate dal Zuccari che l'Associazione Commerciale ci ha gentilmente concessa.

Dopo quella interessantissima dell'avv. Silenzi sulla incantevole *Valle dell'Aniene* presentata in tutti i suoi aspetti, pittoristici, artistici, monumentali e industriali, altre ne seguirono di carattere meramente alpino. Due fra queste meritano meglio di essere ricordate.

Quella di Franco Grottanelli, che illustrava alcune sue ascensioni senza guide *Nel Delfinato* e l'ultima di Mario Piacenza che narra l'avventurosa arrampicata per l'ardita *Cresta di Fürggen del Cervino*.

Franco Grottanelli con un senso raro di poesia montana ci ha condotti su per i nevosi pendii della Barre des Ecrins e sull'arditissima vetta della Meije; due prime vittorie italiane senza guida, illustrate da proiezioni meravigliose molto significative anche di quel dettaglio che i tecnici alpini apprezzano nel suo grande valore.

Mario Piacenza ci ha invece aperto un suo scrigno prezioso. Parlandoci di tutte le ansie, di tutte le speranze, di tutti i tentativi fatti a quel crestone che Mummery aveva definito semplicemente " *very formidable* ", ci ha mostrato anche un centinaio di quelle sue fotografie del Cervino che costituiscono, più che una raccolta, quasi un suo monopolio.

Il vincitore del Kasbek e del Dychtau, dopo la narrazione di questa sua ultima bellissima vittoria italiana, fu festeggiato da ammiratori e colleghi con un pranzo cordialissimo al Ristorante Rosetta.

Il pubblico sceltissimo, fra cui si notarono sempre la Presidenza delle due Società ed i più bei nomi dell'aristocrazia, come dello sport, ebbe un primo saluto dal Senatore Roux che presentò gli oratori.

Ma quello che i conferenzieri più sono riusciti a far sentire in noi accompagnandoci grado a grado, di passaggio in passaggio, quasi da lastrone a lastrone, da roccia a roccia è quella sincera profonda poesia alpina, che sanno quelli che vivono un po' vicino ai monti.

Di questa propaganda spirituale, di questo divulgamento delle significazioni e delle commozioni più occulte della montagna, fatta veramente con entusiasmo di apostoli, dobbiamo essere loro grati. G. C. G.

**Sezione di Bergamo.** — *Programma delle gite sociali per il 1912.*

29-30 giugno. — **Pizzo del Diavolo** (Tenda) metri 2926 - Direttori: Avv. Berizzi - Avv. Limonta - B. Negrisoni.

13-14 luglio. — **Al Rifugio Curò** al Barbellino, con escursioni diverse nel Gruppo - Direttori: Ing. Albani - Ing. Camillo Richelmi.

15-16-17-18 agosto. — **Cima Tosa** m. 3176 (Alpi Trentine) - Direttori: Ing. Nievo - Avv. Tiraboschi - Signorina E. Chierici.

14-15 settembre. — **Alla Cantoniera della Presolana** e traversata a Bossico - Direttori: Ing. Dini - Rag. Caffi.

6 ottobre. — **Al Colle Pertüs** (Valle Imagna) - Direttori: Avv. Pansera - Dott. Limonta.

17 novembre. — **Monte Baro**, sopra Lecco - Direttori: Conte Albani - Ing. Nievo.

8 dicembre. — **Monte Cornagera** (Valle Seriana) - Direttori: Avv. Dolci - Avv. Tacchini.

## ALTRE SOCIETÀ ALPINE

**Ski Club Veneto.** — *Assemblea generale dei delegati.* — Domenica 29 aprile, presso la Sede sociale della Sezione di Padova, ha avuto luogo l'assemblea generale ordinaria dei delegati dello *Ski Club Veneto*, istituito presso le Sezioni Venete del C. A. I. Presiedeva il bar. dott. Valenzano Tacchi vice-presidente, il quale commemorò anzitutto il compianto comm. avv. Francesco Emilio Paresi, presidente dello Ski Club Veneto.

L'Assemblea ha preso atto come, per le sfavorevolissime condizioni dell'invernata, non si sia potuto effettuare il programma di gare organizzato dalla cessante presidenza, e perciò l'Assemblea, derogando per quest'anno dalla norma fissata che la Sede dello

S. C. V. debba alternarsi ogni anno fra le Sezioni del C. A. I. aventi gruppo dello S. C. V. stesso, ha deliberato che per l'anno sociale 1912-1913 Sede e Presidenza debbano rimanere presso la Sezione di Padova.

Dopo approvazione del bilancio 1911-1912 chiusosi con le seguenti cifre del rendiconto di Cassa: Entrate L. 340.25 — Uscite L. 279.15 — Residuo netto L. 61.10 e con un patrimonio netto di L. 645.70, l'Assemblea ha nominato la nuova presidenza, la quale è rimasta così costituita: *Presidente*: Dott. Domenico Meneghini - *Vice-Presidente*: Dott. De Tacchi nob. Valeriano - *Segretario-Cassiere*: Carlo Carli - *Consiglieri*: Dottor Attilio Colpi ed Ettore Vecellio.

Publicato il 15 Giugno 1912.

*Il Redattore delle Pubblicazioni del C. A. I.*: W. LAENG. — *Il Gerente*: G. POLIMENI.

DAL MARE AI MONTI

*Raccomandasi agli Alpinisti*

RIMINI (L'Ostenda d'Italia)



GRAND HÔTEL

(250 Camere)

APERTURA

25 Giugno 1912

Direttore: G. FREDIANI

Altri Alberghi: Hôtel Lido - Hôtel Idroterapico, ecc.

PENSIONI:

Nel Grand Hôtel da L. 12 in più - Nelle "Dependances", da L. 10 in più.

STAZIONE CLIMATICA

di Primo Ordine

CENTRO DI 5 LAGHI

*Soggiorno estivo  
incantevole*

PASSEGGIATE OMBROSE

Pensioni da L. 12 in più

Direttore: G. A. TEPERINO



VARESE  
HÔTEL CAMPO DEI FIORI

1100 m. 3/4. (150 CAMERE)  
UN ORA E 40 MINUTI DA MILANO  
FERROVIA ELETTRICA E FUNICOLARE  
APERTURA 1° GIUGNO - 1912

Per informazioni rivolgersi:

SOCIETÀ MILANESE ALBERGHI, RISTORANTI E AFFINI

MILANO - Via Bassano Porrone, 8 - MILANO

Volete la Salute?



Bevete

**il FERRO-CHINA-BISLERI**

tonico ricostituente del sangue

*A tavola bevete l'Acqua di*

**NOCERA - UMBRA**

**" Sorgente Angelica "**

**Vendita annua 10,000,000 di bottiglie.**